

BIBLIOTECA NAZIONALE  
ROMA

LA

# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 121.

ROMA, 25 Aprile, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO: Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 8. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d' ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d' associazione, vaglia, reclami e domande d' inserzioni debbono dirigersi franchi all' AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d' indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l' assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

IL SUPPLEGGIO UNIVERSALE . . . . .	Pag. 285
LE SCUOLE NORMALI SUPERIORI FEMMINILI . . . . .	287
CORRISPONDENZA DA PARIGI . . . . .	288
CORRISPONDENZA DA CAMPOBASSO. I Prestiti comunali . . . . .	289
ZOROASTRO E LA SUA RELIGIONE (I. Pizzi) . . . . .	292
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Buckle . . . . .	295
ECONOMIA PUBBLICA . . . . .	297
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
I manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli. Fascicolo III . . . . .	299
Cesare Rosa, Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi. ivi	
Domenico Caprile, Lo spirito del viatore. . . . .	300
NOTIZIE . . . . .	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCOSE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L' ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all' Ufficio dell' Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

## LA SETTIMANA.

28 aprile.

Durante la discussione del Bilancio della Guerra, la Camera si è occupata due volte (17-22) dello sfratto dato dalla polizia austriaca di Trieste all'on. Cavallotti, che si era colà recato per assistere alla rappresentazione di un suo lavoro drammatico. L'on. Cavallotti ricorse al nostro Console, il quale con energica attività seppe protestare contro l'ordine della polizia austriaca, ed avvertì il nostro Ministro degli Esteri; intanto lo sfratto ebbe luogo, perchè il Direttore di polizia riteneva che gli applausi che si potevano fare in teatro all'on. Cavallotti, sarebbero forse interpretati come applausi favorevoli all'idea italiana. Il fatto è che quel Direttore di Polizia, non tenendo conto di un telegramma con cui il nostro Ministro avvertiva il Console di aver prevenuto l'ambasciatore a Vienna per provvedere al proposito, rispose di aver gli ordini scritti lasciando intendere che dell'ordine di sfratto era consapevole l'autorità centrale austriaca. E questo è il punto che non è rimasto chiarito neanche dalle ripetute risposte che il Presidente del Consiglio ha dato agli on. Damiani e Cavallotti. Difatti l'on. Cairoli ha narrato che il Ministero austriaco ignorava l'ordine di sfratto emanato dall'autorità locale di Trieste, ordine che fu immediatamente revocato, ma troppo tardi, quando cioè l'on. Cavallotti era già partito. Il governo italiano, dice l'on. Cairoli, ha fatto quanto doveva, e non può non credere alle dichiarazioni ufficiali del governo austriaco, lasciando da parte la biasimevole condotta della polizia locale. In ogni modo, è strano che, nonostante la rapidità della corrispondenza telegrafica, l'ordine che revocava lo sfratto, sia giunto tardi a Trieste, e che l'autorità centrale, se veramente era estranea a quel provvedimento preso contro un cittadino e deputato italiano, non abbia subito inflitto almeno una censura al Direttore della polizia di Trieste.

Frattanto il bilancio della Guerra ha proceduto in mezzo alla confusione, ormai cronica nella nostra Camera. Vi fu un diluvio di ordini del giorno. Il Ministero che aveva respinto quello dell'on. Morana per un'inchiesta sul materiale, ne accettò poi uno non meno grave della Commissione con cui lo s' invitava alla scrupolosa osservanza della legge di contabilità. Prima degli ordini del giorno della Commissione

che furono tutti approvati (20) fu approvato altresì (19) un ordine del giorno Brin-De Renzis, il quale in sostanza prendeva atto delle dichiarazioni del ministro di presentare pel novembre un progetto di legge atto a risolvere la questione della forza del contingente annuo. Così è rimandata anche la questione della durata della ferma; ma il Ministro della Guerra in uno dei suoi discorsi si è mostrato avverso alla riduzione della ferma stessa. Giunti alla discussione dei capitoli del bilancio, l'on. Ricotti dimostrando che abbiamo un esercito inferiore al bisogno, aveva presentato un ordine del giorno per cui 1° si doveva richiamare in questo anno sotto le armi e per quattro settimane la classe 1854 di 1ª categoria; 2° estendere la chiamata della 2ª categoria a tutta la classe del 1859 invece che a soli 20,000 uomini; 3° iniziare fin da questo anno l'istruzione militare del contingente di 3ª categoria. Fu accettato dal Ministero, dalla Commissione e dalla Camera questa sola ultima parte dell'ordine del giorno. Le altre due vennero respinte con debole maggioranza. Terminata la discussione sul bilancio della guerra (22) s'intraprese quella del progetto di legge per le spese straordinarie militari (23), cominciando con un'ardente disputa sulle costruzioni navali, cioè sulle grandi corazzate. Vi presero parte l'on. di Saint-Bon, il ministro della marina, gli on. Brin, D'Amico e Maldini. La Camera votò un ordine del giorno Nicotera, con cui il ministro s'impegna, sollecitate le costruzioni in corso, e prima d'intraprenderne altre per le navi di prima classe, di sentire il parere degli uffici tecnici competenti.

— Il Congresso cattolico, che di questi giorni si è tenuto in Roma, ha terminato (23) le sue adunanze generali. N'è stato presidente onorario il Cardinale Vicario di Roma, e presidente effettivo il duca Salviati. Vi intervennero alcuni cardinali e alcuni vescovi, molti canonici, preti e frati, qualche signora; in tutto circa 250 persona. Furono adottati i seguenti ordini del giorno: 1. Le associazioni cattoliche devono fare ogni loro possa a ciò i giorni festivi sieno rispettati e gli operai non sieno obbligati al lavoro nei detti giorni. 2. Contribuire alla propaganda per aumentare l'obolo di San Pietro. 3. Contribuire in ogni modo all'educazione religioso-morale della gioventù; ed impedire per quanto è possibile il girovagare per le città dei ragazzi, specie delle giovanette. 4. Tentar d'impedire od almeno menomare l'accattonaggio. 5. Consigliare ai cattolici di prender parte alle elezioni amministrative — non mai alle politiche — ed usare per riuscire nelle elezioni di ogni mezzo legale. Finalmente si stabilì di contribuire alla fondazione di un giornale cattolico, il quale abbia una grande diffusione in Italia al prezzo di un soldo.

— Il Gabinetto francese ha spedito agli agenti diplomatici una circolare relativa alla politica estera. In essa si dice che si vuol continuare la politica inaugurata da Thiers, e che si è fatto sempre ogni sforzo per affrettare la stretta esecuzione dei trattati e la pacifica soluzione delle questioni pendenti. L'indipendenza della Rumania fu riconosciuta, perchè la Rumania aveva fatte tutte le concessioni possibili. E il governo francese spera che la questione greca sarà presto definita, poichè i soli ostacoli, frapposti all'esecuzione della proposta inglese riguardo alla frontiera greca, sono cagionati dalla necessità che il gabinetto di Londra s'intenda colla Porta sulle condizioni e le operazioni della Commissione internazionale. La circolare soggiunge che le modificazioni al trattato di Berlino riguardo al Montenegro saranno presto ratificate dalle potenze, e che la liquidazione delle finanze in Egitto è indispensabile prima di riorganizzarle. Parlando poi dell'incidente Hartmann, il governo francese afferma di aver fatto tutto il possibile per ispiegare

alla Russia le cause esclusivamente legali per le quali Hartmann fu posto in libertà, sperando che ciò basti a produrre un calmo apprezzamento da parte del gran paese, la cui amicizia è preziosa per la Francia. Infine la circolare, accennando ai decreti del 29 marzo contro le congregazioni religiose, dichiara ch'essi non alterano punto le condizioni della protezione che i missionari godono all'estero.

— A Berlino il Reichstag durante la terza lettura dell'intero progetto militare, che fu approvato con 186 voti contro 123, respinse una proposta di Windthorst di esentare dal servizio della riserva complementare gl'insegnanti di religione israeliti. Accolse invece la proposta di esentare dal medesimo servizio gli ecclesiastici cattolici ordinati preti, con una debole maggioranza, cioè con 161 voti contro 151. Tale proposta, che proveniva dal Centro, ebbe in favore la maggior parte dei conservatori, e contrari le furono i liberali nazionali, i progressisti, il maresciallo Moltke e i ministri Puttkammer e Lucius. Questa votazione è stata una notevole vittoria pel Centro, dacchè pochi giorni prima una mozione simile a cotesta, presentata dall'Heeremann, era stata respinta.

Il progetto per la proroga della legge contro i socialisti è già passato in seconda lettura, e furono respinte le proposte che tendevano a modificare o sopprimere alcuni articoli della legge stessa, specialmente quella del Windthorst. Questi voleva che i ricorsi contro il divieto e lo scioglimento delle riunioni socialiste dovessero farsi dinanzi al tribunale dell'impero, e che le riunioni elettorali non fossero sottoposte alla legge contro i socialisti. Fu insomma approvata in questa seconda lettura la proposta della Commissione, intesa a prorogare la durata della detta legge fino al 30 settembre 1884, esentando i membri del Reichstag e delle diete dal divieto di soggiorno durante la sessione. Il ministro Eulenburg prese occasione per giustificare la proroga dello stato di assedio di Berlino, dimostrando che continua la segreta agitazione dei socialisti.

— Le ultime notizie di Shangai recano che l'ambasciatore cinese Chung-How è stato condannato a rimanere in prigione fino al prossimo autunno per esser quindi giustiziato. L'opinione pubblica disapprova il trattato da lui stipulato colla Russia, ed è animata da spiriti bellicosi contro quest'ultima.

Con quel trattato firmato a Livadia nel settembre 1879 era stato convenuto che la Russia restituiva alla Cina la provincia di Kuldja, della quale si era impadronita in passato quando vi regnava l'anarchia, e il governo cinese non era in grado di ristabilirvi l'ordine. Questa restituzione però doveva farsi col patto di una rettificazione di frontiere, che la Russia esigeva per assicurare le sue provincie limitrofe da nuovi possibili disordini, ed oltre a ciò mediante un' indennità a suo favore di cinque milioni di rubli per le spese da essa sostenute a sottomettere la provincia ribelle. Queste condizioni a Peking furono considerate onerose, ed alcune settimane fa correva voce che la Cina volesse intimare alla Russia di restituire Kuldja senza condizioni; si aggiungeva perfino che le truppe cinesi avessero già traversato il fiume Amour; in queste disposizioni bellicose della Cina la stampa russa voleva vedere la mano occulta dell'Inghilterra, ma sembra che poi questi sospetti si sieno dissipati, considerando che una guerra della Cina con uno Stato europeo metterebbe in pericolo tutti gli Europei che trovansi in quell'impero, perchè lo porrebbe sotto la dittatura di uomini avversi indistintamente a tutti gli stranieri; ed in ogni caso una tal guerra assorbendo tutte le risorse di quel paese riuscirebbe dannosissima a quelli che hanno con esso rapporti commerciali.

### IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Quando anni indietro il Cancelliere dell' Impero tedesco impegnò fieramente la lotta con la Chiesa romana, tutti in Italia predissero la sua sconfitta. Ed ora invece vediamo il Vaticano piegare dinanzi a lui, e già all'Impero sarebbe assicurata una gran parte della vittoria; ma il principe di Bismarck, che non è uomo da pascersi di illusioni e da contentarsi di mezze misure, e che conosce la propria forza, esige una più assoluta e completa sottomissione della gerarchia ecclesiastica. D'altra parte vediamo quello stesso governo impegnare una battaglia corpo a corpo con il socialismo che già si era potentemente organizzato in Germania. Noi qui non vogliamo discutere nè giudicare la natura dei mezzi adoperati dal gran Cancelliere; ma non possiamo non ammirare la potenza di quell'organizzazione statale che gli permette di condurre innanzi nello stesso tempo e impunemente una lotta contro due avversari così formidabili. Se poi volgiamo gli sguardi alla Francia, assistiamo anche là ad uno spettacolo grandioso. Vediamo, dopo una guerra disastrosa come quella del 1870-71, lo Stato dover combattere contro l'anarchia e la demagogia che si erano impossessate della capitale e impadronite di poderosi strumenti di guerra, e le cui forze, per le singolari vicende della precedente campagna contro la Germania, erano state disciplinate e organizzate per opera dello stesso governo legale del paese. E ciò mentre gli elementi di malcontento serpeggiavano in tutta la Francia, non escluso l'esercito, e il cambiamento subitaneo nella forma del governo e le agitazioni della guerra avevano sconnesso e scompaginato tutta l'amministrazione dello Stato. Ma il governo vinse malgrado tutti gli ostacoli; vinse e riuscì in pochi anni a ricostituire solidamente tutta la macchina governativa, in modo da potere, nella coscienza della propria forza, far succedere la clemenza al rigore e accordare larghissime amnistie. E non è ancora acquetata l'agitazione della lotta contro la Comune che già vediamo il governo della repubblica sfidare arditamente la Chiesa romana nelle questioni appunto d'istruzione pubblica che a lei sono più care, e in quelle di organizzazione delle sue milizie monastiche. Anche qui quei soliti profeti, che credono frutto di profondo accorgimento quanto vien loro suggerito dalla loro pochezza d'animo, tornano a pronosticare la completa sconfitta dello Stato di fronte alla potenza della Chiesa; ma noi ci facciamo lecito di pensare che anche questa volta si sbagliano, e che anche in questa occasione il fatto dimostrerà come spesso sia somma prudenza la somma audacia.

Or bene, quei due governi, l'imperiale germanico, e il repubblicano francese, così diversi per tanti riguardi, traggono però la loro grande forza nella lotta contro qualunque altra organizzazione esterna o interna, da un elemento comune: dall'aver per base della loro rappresentanza, mediante il suffragio universale, tutta quanta la nazione in tutti i suoi ordini, senza esclusione di nessun interesse, di nessuno elemento vitale. Nessun governo rappresentativo che avesse per solo fondamento una classe molto ristretta della cittadinanza, potrebbe affrontare con speranza di successo prove eguali a quelle cui abbiamo accennato; a ciò fare gli mancherebbero e la forza e la coscienza del proprio diritto.

In un paese come l'Inghilterra che gode di una costi-

tuzione storica, nella quale col lento progresso dei secoli l'organizzazione dello Stato si è a mano a mano rimodellata secondo lo svolgersi degli ordinamenti vari e complessi della società, e in cui il governo non si fonda sulla sola rappresentanza elettorale, ma pur anco in parte sulla tradizione storica della Corona e sopra una aristocrazia potente in virtù dell'organizzazione economica e territoriale del paese; in uno Stato siffatto il governo può e deve essere fortissimo senza che la legge elettorale sia larghissima. Si noti però che ivi pure, con l'importanza crescente e ora preponderante della Camera dei Comuni nel governo dello Stato, essa ha dovuto allargare di molto la propria base, tantochè sei anni fa si calcolava in Inghilterra un rapporto di 11,50 elettori su 100 di popolazione, di fronte al 20,17 per cento che presentava la Germania, e al 2,18 per cento dati dall'Italia nel 1876. Inoltre tutti sanno che il trionfo recente dei *whigs* è pegno sicuro che, con l'estendere alle contee le condizioni di elettorato ora proprie dei borghi, verrà ben presto cresciuto in larghissima misura il numero degli elettori inglesi.

Negli Stati all'incontro dove la base del governo si è da poco tempo ricostruita sul principio della rappresentanza mediante le elezioni, non è dato ottenere una espressione vera e normale delle condizioni organiche e dinamiche di un paese senonchè mediante un sistema di elezioni il quale lasci un campo illimitato al libero espandersi di ogni influenza, di ogni interesse e di ogni attività che tenda a tradursi in forza politica.

Contuttociò continuiamo in Italia a sentir ripetere ogni giorno che il suffragio universale è ormai condannato dalla scienza e dalla pratica, e non può essere desiderato e sostenuto fuorchè da gente smaniosa di una falsa popolarità o esaltata da vuote utopie e ignara della realtà delle cose. E ciò in un paese dove la disorganizzazione governativa va crescendo ogni giorno più, e già è giunta a tale da mettere in forse per un lungo avvenire ogni speranza di risorgimento civile della nazione. La prima condizione per un governo è quella di esser forte; e un governo liberale ne ha più bisogno di qualunque altro, perchè più esposto alle giornalieri agitazioni e perchè lascia più largo campo ai nemici di organizzarsi a suo danno. Ma perchè il governo liberale sia forte fa duopo che riassuma in sé tutti gl'interessi, che sia quasi la risultante di tutte le forze di quella società che deve guidare. Il governo nostro è debole, perchè esso non ha contatto vero con tutto il paese, ma soltanto con una classe ristretta la quale ha, perchè tale, interessi propri da far valere a scapito delle altre classi e dell'interesse generale, e la quale inoltre, siccome quella che più può profittare nel suo insieme e nei singoli suoi componenti della distribuzione di tutti quei beni e quei vantaggi che sono a disposizione del governo sia centrale o locale, specula necessariamente sui comizi per far traffico dell'influenza politica di cui è arbitra, e crea così quel vizioso parlamentarismo i cui effetti stiamo sperimentando e molto più si faranno sentire in avvenire.

L'on. Minghetti ci ha dichiarato \* che egli avversa decisamente il suffragio universale, da lui chiamato errore teorico o pericolo pratico, perchè in esso non si ha una

\* Vedi *Rassegna*, n. 118, Vol. V, pag. 233-4.

rappresentanza che risponda al valor morale degli elettori e alla loro « messa sociale. » Ma in primo luogo gli si potrebbe opporre la domanda se egli ritenga, col fare elettori politici tutti quelli che attualmente sono elettori amministrativi, di poter ottenere, foss'anche approssimativamente, quella tal rispondenza ch'egli desidera. Non solo crediamo di no, ma osiamo affermare che tal rispondenza mancherebbe allora come manca ora con l'attuale legge, e molto più di quel che avverrebbe col suffragio universale. Imperocchè mentre ora, e con qualunque sistema di suffragio ristretto, si effettua soltanto la delegazione di quelle forze e la rappresentanza di quelle « messe sociali » che trovano numerosa clientela nella classe che paga quella tal somma d'imposta richiesta per l'elettorato, e rimangono assolutamente escluse tutte quelle altre influenze che hanno naturalmente il loro maggior campo d'azione nelle classi inferiori e specialmente in quelle rurali, col suffragio universale invece la « messa sociale » di ognuno si traduce, come è bene che si traduca, in influenza politica sul maggior o minor numero di persone. La ricchezza, l'intelligenza, l'operosità, la moralità vengono a valere politicamente in quella misura appunto in cui valgono socialmente, in cui la loro azione si traduce a beneficio dei loro concittadini e quindi in influenza su di loro. E che con ciò si produca la necessità per la classe dirigente di occuparsi continuamente e attivamente di tutte le altre, invece di curarsi soltanto degli interessi personali di un certo numero di elettori, non sarebbe, a nostro modo di vedere, altro che un bene; ed anzi sarebbe il solo modo per combattere quel progrediente egoismo e quel meschino e miope utilitarismo, nel senso più basso e più volgare della parola, che tendono a scompaginare la società nostra e sono la ragione più diretta degli odii di classe, delle oppressioni e delle conseguenti agitazioni sociali.

Noi pure vorremmo una unica lista per le elezioni amministrative e politiche, ma e in queste e in quelle vorremmo adottato il suffragio universale così com'è in Francia. Le stesse ragioni di giustizia distributiva che valgono per la costituzione dell'autorità centrale ci sembrano dover valere per quella delle autorità locali, la cui diversa azione ha un'influenza, se non preponderante, certo notevolissima sulla condizione reale delle classi inferiori e sull'attuazione pratica dei principii generali sanzionati nelle leggi.

La classe colta ed agiata, per far valere nell'intreccio degli interessi sociali e delle relazioni tra uomo e uomo la sua legittima influenza sulle altre classi, fino a tanto che non contrapponga all'interesse generale un suo vantaggio esclusivo, ha mezzi di azione così potenti che non sappiamo comprendere i timori di coloro i quali nel suffragio universale vedono l'incognita assoluta, o mostrano di credere che la società umana possa nei comizi dividersi in due campi opposti; l'uno dei nullatenenti, ignoranti ma numerosi, e l'altro, più ristretto, di tutte le persone agiate, insieme con quelle colte, morali ed intelligenti. Sarebbe assai più facile che un tal fenomeno avvenisse in un paese, dove si volesse ostinatamente escludere da ogni parte nella costituzione dello Stato tutta la grande maggioranza che vive del lavoro delle sue braccia, anzi che là dove si lasciasse pienamente libero in ogni collegio l'aggruppamento, in seno a tutti gli ordini della società, delle maggioranze e delle minoranze secondo il foggarsi e l'intrecciarsi infinitamente vario e complesso delle relazioni sociali e degli interessi locali. E poi l'esperienza degli altri Stati, che pur vale qualcosa, ci dimostra la stoltezza di tutti questi sogni paurosi.

Nè, se rivolgiamo la nostra attenzione all'Italia, vi è ragione di dubitare seriamente che con l'ammettere al voto le plebi rurali debba prendere una preponderanza la parte cle-

ricale ed antinazionale. In Francia, dove la popolazione specialmente rurale è ancor più credente che non in Italia e più devota al cenno del basso clero, e dove il clero stesso è più attivo, intelligente e colto e più fanatico del nostro, vediamo nonostante preponderare di gran lunga la parte liberale, e il suffragio universale ha sempre spalleggiato chi osava affermare i diritti dello Stato di fronte alla Curia. Si noti poi particolarmente che per quanto la classe povera sia assai più religiosa di quella borghese, essa nonpertanto è molto meno proclive a confondere le cose di religione con quelle dello Stato. E ciò si capisce. Il borghese e il signore vedono nella potenza della Chiesa un aiuto e una garanzia per il proprio dominio e per la propria sicurezza, e un mezzo per esentarsi da ogni antipatico e faticoso dovere verso i loro simili, e ciò tanto se essi stessi sono credenti o no; per essi la religione apparisce essenzialmente un arma di governo, e temono quindi soprattutto quelle lotte nella coscienza interna del popolo che potrebbero poi tradursi in agitazioni e in ribellioni sociali. Per cotesta classe di gente anche se miscredente, è dogma che la religione ci vuole per il popolo, ed essi amano meglio sostenere quella esistente con tutte le sue scorie ecclesiastiche che non lanciarsi nell'ignoto in cerca di meglio. Il popolo invece è credente, ma non vede relazione alcuna tra la sua fede ingenua e primitiva, e le pretese civili della gerarchia ecclesiastica — per lui il prete stia e comandi in Chiesa e non fuori. — Per queste ragioni crediamo essere più facile che un allargamento parziale del suffragio porti a un accrescimento della parte clericale, che non il concedere addirittura il suffragio universale. Non neghiamo la possibilità, anzi la probabilità che con il suffragio universale si formi nella Camera un gruppo di rappresentanti più o meno dichiarati del clericalesimo; ma in ciò solo non scorgiamo un gran male, quando quegli elementi esistono effettivamente nel paese. E preferiamo la costituzione aperta e franca di un partito siffatto, alle condizioni presenti in cui vediamo tanti clericali camuffarsi da liberaloni, e tanti liberali appoggiarsi nei collegi sopra elementi prettamente clericali, perdendo così ogni libertà di azione.

E non ci si obietti la solita frase: che il paese non chiede il suffragio universale, e che quindi esso non ne ha bisogno. Un ragionamento siffatto potrebbe aver valore in un paese come l'Inghilterra dove, esistendo da secoli le istituzioni rappresentative, la popolazione intiera vede in quella sola forma, e nello svolgimento di essa, il mezzo di rimediare progressivamente alle deficienze del presente; onde ogni interesse e ogni forza che si veda o si creda negletta dallo Stato, chiede per sé una efficace rappresentanza per far valere le proprie ragioni. Ma in Italia siamo nuovi a tutto ciò: tutti vedono i guai del sistema attuale, tutti li deplorano, e il paese è malcontento e irrequieto; ma anzichè saper fare la diagnosi del male, per poi trarne norma a escogitare i rimedi necessari e volgere tutta la propria attività a ottenere questi, la popolazione attribuisce tutto il male alla natura stessa delle istituzioni che la reggono, e invece di tendere al migliore svolgimento di queste, vorrebbe sconvolgerle tutte quante, e sogna o repubblica o cesarismo. Sarebbe come il voler esigere da un malato, ignaro affatto delle discipline mediche, l'indicazione precisa del rimedio che conviene al suo male, e il negare efficacia a tutte quelle cure che egli stesso non abbia designato e richiesto. L'arte dell'uomo di stato sta appunto nel sapere a tempo ordinare le istituzioni in modo che quegli stessi elementi di attività, che l'ingiusta distribuzione del potere e la trascuranza di tanti legittimi interessi volgerebbero al malcontento, all'irrequietezza e alla sovversione sociale, si tramutino invece naturalmente in forze salutari che assicurino anzichè ritardare lo svolgimento della proprietà nazionale. Quello

stesso vapore che troppo compresso fa scoppiare la caldaia, diventa invece, se ben regolato, una forza utile e feconda di benefici risultati.

### LE SCUOLE NORMALI SUPERIORI FEMMINILI.

Fra poco verranno nuovamente in discussione alla Camera le Scuole Normali Superiori femminili, cioè probabilmente in occasione del bilancio della pubblica istruzione; e verranno molto combattute. Nella disputa entreranno forse in giuoco interessi e bizze personali, che in Italia decidono di tutto; ma delle quali noi non terremo conto alcuno, perchè non hanno che fare colla questione pedagogica sulla quale vogliamo un momento tornare.

La prima idea di queste scuole fu messa innanzi nel Consiglio superiore quando lo Scialoia istituì i corsi complementari in Roma ed in Firenze, corsi che erano un primo tentativo ed un apparecchio alle nuove scuole, di cui fin d'allora veniva sostenuta l'opportunità. Nella tornata del 5 febbraio 1875, il Ministro Bonghi presentava poi alla Camera un progetto di legge sulle Scuole Normali governative, e l'on. Berti, relatore della Commissione parlamentare, presentava nella tornata del 12 giugno il progetto stesso alquanto modificato. Negli art. 13 e 14 di esso era proposta appunto la fondazione di una Scuola Normale Superiore femminile, della quale il Berti con molta evidenza e molta eloquenza dimostrava l'utilità e la necessità. \* Caduto il Ministro Bonghi, e succedutogli l'on. Coppino, questi compilò un nuovo progetto di legge sulle Scuole Normali, che fu approvato dalla Camera dei Deputati il 17 marzo 1876, e presentato poi al Senato il 6 giugno successivo. Con gli articoli 12 e 13 di questo nuovo progetto era confermata la fondazione della Scuola Normale Superiore. Il Ministro Coppino anzi ne dimostrava nuovamente la necessità. « Questa istituzione, col nome di Scuola Normale superiore, intende a formare maestre per le scuole normali femminili. La felice prova che ha fatto la donna fra noi nel dare alcuni insegnamenti nelle scuole superiori alle elementari, e nelle normali, consigliava questo provvedimento. \*\* » Così egli scriveva nel 1876, e queste idee la Camera approvava, votando la sua proposta di legge.

Ma il Ministero mutò di nuovo prima che questo progetto divenisse legge. Successe l'on. De Sanctis il quale, considerando che la Camera aveva già approvato la proposta, credette di poter fondare per decreto reale due di quelle Scuole, avendo i fondi per cominciare, e ritenendosi sicuro dell'approvazione per continuare. Invece la Corte dei Conti ricusò di registrare i decreti, ed egli cadde prima di aver vinto questa opposizione. Tornò il Coppino, il quale cominciò col sostenere i decreti, col farli registrare alla Corte dei Conti e pubblicarli nella *Gazzetta Ufficiale*. Poi abbandonò addirittura l'idea di quelle Scuole, nè più ci pensò, dicendo che voleva, invece, fondare Licei per le donne, e voleva aprire ad esse, per entrare nella Università, la stessa via aperta agli uomini. Di ciò, come era naturale, non si fece nulla. E venne l'on. Perez, che si dichiarò partigiano delle Scuole Normali Superiori, anzi cominciò addirittura coll'aprirne provvisoriamente una in Roma, la quale già è frequentata da parecchie alunne. Ma quando si fu alla discussione del bilancio, e si venne a queste Scuole, nacque una tale confusione, un tale imbroglio che nessuno sapeva di che cosa si discutesse. Arrivati finalmente alla votazione, la Camera si divise in due parti uguali. Le cose restarono così nello stato provvisorio di prima. Ed ecco

che è tornato il De Sanctis, il quale dovrà in occasione del bilancio sostenere la difesa delle Scuole, che saranno combattute nuovamente.

Chi le combatte? Innanzi tutto la gran massa di coloro, i quali non vogliono promuovere in Italia l'istruzione della donna. Quelli i quali credono che basti insegnarle il leggere, lo scrivere, il fare di conto, e poi cucire e far la calza. Non vogliono *dottorese*, non vogliono *professore* o *filosofesse*, per dire come essi dicono. Non hanno la più lontana idea della rapida e inevitabile trasformazione sociale che va seguendo in Europa, in conseguenza appunto della nuova cultura della donna, e della nuova posizione che essa va prendendo. A questi s'uniscono, assai più battaglieri, i clericali e i loro molti aderenti. Questi, come è naturale, combattono per non fare uscire dalle loro mani l'istruzione e l'educazione secondaria della donna. Diciamo secondaria così per dire. Ma il fatto è che le giovinette della nostra borghesia sono generalmente educate in convitti, che si trovano sotto l'azione diretta o indiretta delle suore e del clero. E non basta ancora. Vengono quelli che non si contentano del possibile e vogliono l'impossibile. Questi dicono: la donna è uguale all'uomo. Frequenti adunque le scuole pubbliche dei maschi, il che non è dalle nostre leggi impedito. Vada al Liceo, all'Istituto tecnico, all'Università, alle Cliniche, alle Scuole Politecniche. Naturalmente moltissimi di coloro che non vogliono nulla addirittura, si uniscono, in apparenza almeno, a queste domande impossibili, perchè è per essi il modo più pratico di ottenere l'intento.

Ma perchè sono domande impossibili? Chi osserva la cura con cui in Italia tutti i Municipi separano nelle scuole elementari i bimbi dalle bimbe, lo capirà facilmente. Non si contentano di separare le classi; ma vogliono una diversa entrata, una diversa scuola, un diverso luogo di ricreazione. Qualche volta è perfino ridicolo vedere l'altezza delle mura che separano i giardini o le corti, in cui nella stessa ora giocano bimbi e bimbe, che pure potrebbero benissimo stare insieme. Lo stesso metodo sono costrette a seguire le scuole private. Ora si può mai supporre, che un paese il quale ha tutti questi scrupoli, possa un bel giorno decidersi a mandare giovinette di 15, 18 o 20 anni nei Licei e nelle Università insieme cogli studenti, cosa che non s'è potuta fare neppure in Inghilterra? Le poche eccezioni di giovinette, che, in mancanza d'altre scuole, osano fra noi affrontare i pregiudizi sociali e non ne sono impediti dalle famiglie, servono solo a confermare la regola. Perchè non si fondano allora Licei ed Università femminili? Perchè non si comincia dalla fine, ma dal principio; perchè la donna sente bisogno d'una istruzione superiore a quella che ha ora fra noi; ma ancora non chiede, salvo eccezioni, di studiare il greco ed il latino, e perchè se tanta opposizione si trova a fondare due Scuole Normali Superiori, molto più se ne troverebbe a fondare oggi una Università per le donne.

La ragione che fece proporre le Scuole Normali Superiori è per sè stessa evidentissima. L'on. Berti e l'on. Coppino la dissero chiaramente. Per la donna non vi sono oggi altre scuole pubbliche che le elementari e le normali che formano maestre elementari. Le cinque o sei scuole, dette superiori, superano di poco il grado elementare, non bastano al bisogno e già quella di Firenze è stata chiusa. Le alunne si affollano tutte alle Scuole Normali, che oggi cominciano a respingerle per mancanza di locali, e così o restano senza istruzione o ripetono e ripetono le quarte classi elementari. D'altronde è un fatto che le donne sono chiamate ad insegnare nelle Scuole normali, nelle poche Scuole superiori, nelle famiglie. Perchè non fondare una scuola che dia loro l'istruzione conveniente a ciò? Non c'è

\* Atti Parlamentari. Camera dei Deputati, Sessione 1874-75. N. 82 e 82-A.

\*\* Atti del Parlamento. Senato del Regno (N. 30), Sessione del 1876.

che rispondere. Ma pure le scuole non si vogliono. Non vogliamo dottoresse, non vogliamo professore. Ecco il grande argomento.

Dicono alcuni: questo è un tipo di scuole che non esiste in nessuna parte del mondo, e con esse si vuol dare alla donna un privilegio che non ha l'uomo. Infatti un uomo, per insegnare in una scuola secondaria, deve fare quattro anni di Scuola elementare, otto di Liceo e Ginnasio, quattro di Università, cioè sedici anni di studio. La donna vi arriverebbe con quattro di scuola elementare, tre di Scuola Normale, quattro di Scuola Normale superiore, cioè undici anni di studio. È dunque essa già tanto superiore all'uomo da dover riuscire, in undici anni di studio, ad avere quel diploma per il quale l'uomo deve studiare sedici anni? L'obiezione è ingegnosa, ma non è fondata sul vero. In sedici anni di studio l'uomo ottiene l'abilitazione ad insegnare nei *Licei classici*. Ora le nuove Scuole Normali superiori non abiliterebbero all'insegnamento delle lingue classiche, o di altra materia qualunque nei Licei; ma solo delle lingue moderne, straniere, dell'italiano e della storia nelle Scuole Normali che sono equiparate alle Scuole Tecniche ed ai Ginnasi inferiori. Che cosa si richiede per questo dall'uomo? Innanzi tutto per le lingue straniere non si richiede nulla dall'uomo, basta un esame dinanzi al Provveditore, e dalla donna si richiederebbero undici anni di studi. Non sarebbe dunque un privilegio. Bisognerebbe piuttosto crear per gli uomini delle scuole simili a quelle proposte per le donne, se vogliamo avere dei buoni maestri di lingua, che non abbiamo. Per molte altre materie che si insegnano nelle scuole tecniche, il tirocinio ordinario è questo: dopo tre anni di Scuola elementare si è di fatto ammessi alle Scuole Tecniche; seguono tre anni di Scuola Tecnica, tre o quattro d'Istituto e due di Università, che sono appunto undici o dodici, quanti se ne richiederebbero dalla donna. Questa, dopo la quarta elementare, deve attendere qualche anno ancora, e spesso è costretta ad un anno preparatorio prima d'essere ammessa nella Normale. È bensì vero che per l'italiano e la storia si richiedono dall'uomo gli studi classici, il che porta tre anni di Scuola elementare, otto di studi classici e due soli di Università, il che vuol dire tredici anni, uno o due di più che non se ne chiederebbero alla donna. Ma questo avviene solo perchè gli uomini, insieme colla patente d'italiano e di storia per le Scuole Tecniche, pigliano anche quella delle lingue classiche nei Ginnasi inferiori, anzi è la stessa patente che dà la doppia abilitazione. La Scuola Normale Superiore femminile non abiliterebbe alle lingue classiche. Si può aggiungere poi che l'uomo trova aperte altre vie assai più brevi, molto meno faticose, e di queste pur troppo anche la donna profitta ora, mentre sarebbe desiderabile che fossero chiuse per tutti. Un maestro o una maestra elementare, dopo alcuni anni di esercizio nell'insegnamento, cinque o sei anni crediamo, si presenta innanzi ad una Commissione esaminatrice, ed ottiene il diploma per insegnare italiano e storia nelle Scuole Tecniche o Normali. Il risultato di questi esami è pessimo, secondo il giudizio stesso degli esaminatori che lo danno, perchè si finisce col concedere il diploma a maestri o maestre che vengono preparate con uno sforzo di memoria, senza nessuna sufficiente coltura generale. Eppure, tale è la logica dei più, nessuno grida, nessuno protesta contro questo modo infelicissimo di dare i diplomi alla donna. Ma non appena si dice: — proviamoci a darlo con una preparazione più seria e razionale, tutti si levano e protestano contro il privilegio che le si vuol concedere. Ai Licei! alle Università! come gli uomini, si grida. Ma intanto la donna trova molto più semplice ottenere l'intento senza studiare. E così se ab-

biamo le *professore*, non abbiamo almeno le *dottoresse*. I due litiganti fanno a mezzo, e si contentano. E chi si contenta gode.

Ma come è che a questo genere di scuole nessuno ha mai pensato, non esistono in nessun paese della terra? Bisognava aspettar proprio l'on. Berti o l'on. Coppino? Dappertutto, per dare un diploma d'insegnamento secondario, si richiedono studi universitari. — Ma chi lo dice? Abbiamo già provato che anche in Italia vi sono vie extra-universitarie. E i migliori insegnanti delle scuole secondarie in Francia, come si fanno? Appunto nella Scuola Normale Superiore, che dà un corso di tre anni, con professori suoi propri e notissimi in Francia. Gli alunni di questa scuola seguono qualche volta uno o due corsi della Sorbona o del Collegio di Francia, nel modo stesso che è fra noi proposto nelle Scuole Normali Superiori femminili. Ma si dice: — questi alunni della Scuola di Parigi vengono dai Licei dove si studia greco e latino. — Sicuro, perchè vanno poi ad insegnare nei Licei. Ma come si fanno i professori delle Scuole professionali, che sono scuole secondarie superiori alle nostre tecniche e normali? Si formano nella Scuola Normale professionale di Cluny, nella quale non si richiede alcun obbligo di studi classici, e si fa quindi un più breve tirocinio, precisamente come quello proposto in Italia per le donne.

Ma è difficile venire a capo di qualche cosa, quando i nemici non dicono la ragione vera per cui combattono, e gli amici impazienti non si persuadono che chiedendo troppo, come essi fanno, è il vero modo per darla vinta agli avversari comuni, e non aver nulla nessuno.

#### CORRISPONDENZA DA PARIGI.

19 aprile.

Le vacanze parlamentari cominciate il 22 marzo p. p. terminano domani, ma pare che la sessione di estate sarà cortissima. Si annunzia che le elezioni per il rinnovamento parziale dei Consigli generali sono fissate al 18 luglio. Il periodo elettorale aprendosi quindici giorni avanti lo scrutinio, il parlamento si separerebbe verso il 3 di luglio affine di permettere a quelli de' suoi membri, senatori o deputati che aspirassero al mandato di Consigliere generale, di andare a prender parte alla lotta elettorale. La Camera starebbe aperta dunque due mesi e mezzo appena, ed è presumibile che in questo corto periodo potrà tutto al più terminare la discussione della tariffa delle dogane e votare il bilancio. Diverrebbe dunque necessaria una sessione straordinaria in novembre affinché il Senato potesse votare dal canto suo le leggi di finanza pel 1881.

Tuttavia è probabile che nella sessione che sta per aprirsi non si possano evitare le discussioni politiche e che vi sia agitata la questione delle Congregazioni non autorizzate. I vostri lettori sanno già che alcuni decreti in data del 29 marzo scorso hanno interdette la Compagnia di Gesù ed invitato le altre Congregazioni non autorizzate a mettersi in regola di fronte alla legge. Questi decreti sono una risposta al rigetto, per parte del Senato, dell'art. 7 della legge dell'insegnamento. Si domanda se la maggioranza che ha respinto l'art. 7 non protesterà. Per ora il sig. Giulio Simon ed i suoi amici del Centro Sinistro sono di parere di non sollevare la questione delle Congregazioni nel Senato, ma gli ardenti della Destra si associeranno a questa politica circospetta? È lecito dubitarne, e se la questione è sollevata, potrebbe fare scoppiare un conflitto fra le due Camere. Intanto le misure prese contro le Congregazioni provocano un'agitazione inevitabile. Una dozzina di Consigli generali, ad onta della legge che interdice qualunque discussione sulle questioni politiche, hanno emesso voti che equivalgono a proteste contro questi provvedimenti. Parecchi vescovi e arcivescovi hanno protestato dalla parte loro con lettere

indirizzate al Presidente della Repubblica. I capi delle associazioni religiose minacciate si sono adunati per concertarsi sopra una resistenza comune. Una Commissione di giureconsulti è incaricata di esaminare i mezzi legali che potrebbero essere opposti all'esecuzione delle misure governative. Sembra essere stato deliberato che tutte le Congregazioni non autorizzate — tranne forse le Congregazioni di donne — uniscano la loro causa a quella dei Gesuiti e rifiutino di domandare l'autorizzazione, nel qual caso sarebbero sciolte. Secondo una recente statistica, vi sono attualmente in Francia 7444 religiosi appartenenti ad associazioni non autorizzate, e repartiti in 388 stabilimenti e 14,003 religiose non autorizzate repartite in 602 stabilimenti. L'ordine dei Gesuiti conta sul territorio francese 27 case; il numero dei Gesuiti nel dipartimento della Senna è di 123. Da un altro lato, i decreti del 29 marzo trovano ora un ausiliario inaspettato nel principe Napoleone, di cui la lettera approvante questi decreti ha provocato nel seno del partito bonapartista una scissura che del resto era da molto tempo allo stato latente. Le probabilità del principe Napoleone, come pretendente alla successione della Repubblica, erano molto deboli. Le ha accresciute o diminuite pubblicando quella lettera? Ecco la domanda che vien fatta. L'opinione generale è che le abbia diminuite, poichè ha allontanato da sè più che mai i conservatori, senza acquistare alla sua causa nessun repubblicano. D'altronde la successione della Repubblica non è aperta, ed in presenza dell'indebolimento e della disistima in cui sono caduti il partito monarchico ed il partito imperialista, è lecito domandarsi se questa successione non verrà a toccare di preferenza a qualche terzo usurpatore, vale a dire a un dittatore militare o civile che le circostanze faranno uscire dalla folla.

Queste misure contro le Congregazioni mentre sollevano una sì viva agitazione fra i conservatori non soddisfano intieramente i radicali, che le considerano come un avviamento alla separazione fra la Chiesa e lo Stato. Questa ultima tesi potrebbe bene raccogliere intorno a sè un buon numero di liberali che inclinano in questa materia verso il sistema americano. In un gran discorso pronunziato ultimamente al Circo Fernando, il sig. Clémenceau, che ha abitato per parecchi anni gli Stati Uniti, si è dichiarato in favore della separazione, e le sue parole hanno provocato calorose adesioni. Il partito repubblicano tuttavia è molto diviso in questa questione: gli autoritari sono per il mantenimento del Concordato, interpretato per quanto è possibile nel senso della subordinazione della Chiesa allo Stato; i liberali, al contrario, vorrebbero attuare la formula di Cavour « libera Chiesa in libero Stato », sopprimendo il bilancio dei Culti, e lasciando pel rimanente che la Chiesa si amministrasse a suo talento come qualunque altra intrapresa privata. Devo dire però che vi è un terzo partito rappresentato dal *Reveil Social* e da alcuni altri fogli radicali e socialisti, che vorrebbero giungere alla soppressione del cattolicesimo non soltanto togliendogli il bilancio dei Culti, ma mettendolo nell'impossibilità materiale di esistere; ma questi ultra-radicali non formano che una debole minoranza, e le loro intemperanze di linguaggio non hanno alcun altro risultato che di fornire un tema comodo ai giornali reazionari. Fra queste gazzette create per spaventare i borghesi, citerò l'*Égalité*, organo collettivista rivoluzionario, che esce stampato in caratteri rossi, e che potrebbe benissimo avere per accomandanti degli occhialai e degli oculisti. L'*Égalité* non si perita di qualificare il sig. Clémenceau di Seida della reazione, e nel suo ultimo numero lo provoca a un duello. oratorio, davanti gli elettori di Montmartre, dichiarandogli « che non può respingere questa proposta senza convincersi da sè di gesuitismo rosso ».

Del resto alcuni incidenti di varia importanza sono venuti a distrarre un poco l'attenzione pubblica dalla sensazione cagionata dai decreti sulle congregazioni. Abbiamo avuto prima di tutto come epilogo dell'affare Hartman, la partenza del principe Orloff, ambasciatore di Russia. Il rifiuto di estradizione dell'Hartman ha cagionato, come era da aspettarsi, un vivo malcontento nelle sfere ufficiali russe. Gli organi del governo hanno sfogato il loro cattivo umore in termini più o meno diplomatici, ed il principe Orloff è stato *chiamato* a Pietroburgo. Chiamato e non richiamato; voi capite la distinzione! Si è parlato un momento di rispondere a questa chiamata con quella del generale Chanzy a Parigi, ma dopo averci riflettuto, si è preferito — certo saviamente — di non fare rappresaglie e di lasciare al governo russo il tempo di digerire il suo mal umore. Sembra che questa condotta moderata abbia prodotto il suo effetto e che l'irritazione laggiù si sia finalmente calmata, poichè si annunzia il ritorno del principe Orloff per il principio di maggio. Il nostro governo ha mostrato certamente poca abilità in questo affare, ed il prefetto di polizia in particolare ha provato di non conoscere molto il suo mestiere — ma, in mancanza di un trattato di estradizione, è evidente che non si poteva consegnare l'Hartman. Oggi egli è in Inghilterra e certamente, anche quando i liberali avranno preso l'eredità di Lord Beaconsfield, il governo russo non penserà a domandare lorò l'estradizione che la Francia gli ha rifiutato. Perchè dunque ci si farebbe colpa di non avere accolto una domanda che non si ardirebbe rivolgere all'Inghilterra?

Il secondo incidente che ha appassionato i Parigini e le Parigine a un grado anche maggiore dell'affare Hartman, è il processo e l'assoluzione della signorina Marie Bière. Abbiamo avuto per alcuni giorni i *Bieristi* e gli *anti-Bieristi* come avevamo un tempo i *Gluckisti* ed i *Piccinisti*. Senza dubbio, il procedere di questa vittima della seduzione, che si è vendicata tirando colpi di rivoltella al suo seduttore, è un po' troppo sommario. Noi non siamo ancora tanto americani da ammettere neppure per il sesso debole il diritto di farsi giustizia da sè; ma vi erano circostanze attenuanti. Il seduttore erasi mostrato un personaggio molto miserabile ed è sembrato del tutto privo dell'istinto della paternità. Egli aveva dato alla sua vittima l'indirizzo di un medico conosciuto per le sue pratiche, come dirò?... *maltusiane*, e questo medico avendo ricusato il suo soccorrevole officio, quel padre, indegno di tal nome, aveva rifiutato non solo di riconoscere suo figlio, ma perfino di vederlo. Finalmente, la pena applicabile al caso di Marie Bière era di cinque anni di carcere al minimo. Era molto, era troppo; ed in questo, come in molti altri casi, il rigore eccessivo e la poca elasticità della legge penale sono riuscite in vantaggio dell'accusato. I giurati l'hanno assoluta e malgrado delle proteste dei nostri « *Boulevardiers* » il loro verdetto è stato ratificato dalla coscienza pubblica.

## CORRISPONDENZA DA CAMPOBASSO.

## I PRESTITI COMUNALI.

Son quattro mesi dacchè il nostro Consiglio comunale, ricostituito ne' comizi generali del 14 dicembre 1879, mena innanzi, Dio sa come, la vita, duramente ma punto ingiustamente espiando i peccati commessi sette anni or sono. La storia de' nostri casi è molto istruttiva per sè stessa non solo, ma anche perchè sotto un aspetto generale si collega a fatti simili avvenuti in altri capoluoghi di province e di circondari dell'Italia Meridionale: solita storia di spese inconsulte, di clientele politiche favorite da prefetti e deputati, d'imprestiti rovinosi precursori di fallimenti o vincolanti per mezzo secolo i bilanci.

Campobasso, cittadina di soli quattordici mila abitanti, ebbe nel primo decennio della nuova legge comunale italiana una vicenda pari a quella toccata in sorte a quasi tutt'i municipi napoletani, la vicenda del dissesto finanziario cagionato da cieca e imprevedente amministrazione. Certo, i nostri bisogni ci si mostravano al 1861 molti e urgenti, chè le fogne non mai espurgate, l'ammazzatoio nel mezzo dell'abitato, il difetto d'acque, le vie in assoluto abbandono, e la mancanza di caserma per la guarnigione militare, facevano della città una delle più sudice e malsane che si possano immaginare; ma, d'altra parte, le poche e limitate risorse locali c'imponavano tutte le economie del buon padre di famiglia. Or ne' primi dieci anni, nè i bisogni furon mai soddisfatti, nè osservate le economie; e, senza che nel frattempo il paese avesse punto migliorato, il bilancio, che nel 61 sommava a sole sessantamila lire, giunse ott'anni dopo a centosettantamila. Presa così la rincorsa, non fu possibile trattenere più il carro sulla discesa: la maggioranza del Consiglio, a guisa della fiera dantesca, mostrò dopo il pasto d'aver più fame che pria. Invano nell'esercizio del 70 si elevarono i centesimi addizionali del cinquanta per cento; riuscirono vani, ne' due esercizi posteriori, il provento straordinario pel taglio del bosco demaniale e l'aumento nella tariffa del dazio di consumo, che rappresentò la quota dell'8,27 per abitante, mentre che poco prima essa non era se non del 5,98. Dopo tutto ciò il disavanzo apparve inesorabile e minaccioso nel bilancio del 1873. Ed ecco d'un tratto sorgere in campo la proposta d'un grosso prestito comunale, solita panacea delle nostre amministrazioni rovinata e guaste per mancanza di ogni sentimento di dovere in chi le governa: surse in campo sotto pretesto di attuare finalmente le opere pubbliche più necessarie, e senza indugio fu conchiuso dal Sindaco — con la casa Oblieght di Roma — per 500.000 lire da ammortizzarsi in cinquant'anni a rate di lire 45,000 decorrenti dall'esercizio in corso, e da erogarsi — a detta della Giunta proponente — nella fabbrica del quartiere militare, in un pubblico passeggio e nella costruzione di pianta del palazzo municipale. Una eletta di cittadini fu però scossa da così grave e improvviso pericolo: le condizioni del prestito eran davvero troppo onerose, l'impiego d'una buona metà del suo provento nella costruzione del palazzo era certo un'offesa, un'amara ironia per una città tuttora sfornita d'acque potabili e di fognature; nè poi si durava molto a prevedere, che al solo intento di pagar le rate annuali d'ammortizzazione bisognerebbe in seguito ricorrer pure a quel maggiore aggravio d'imposte, da cui frattanto, per tema d'impopolarità, si rifugiava anteponevogli il debito. Adunatisi adunque quei cittadini, mossero al Consiglio istanza largamente e lungamente motivata, offrendo li per li una somma a contanti di lire 200000 — con interesse del sei per cento — da destinarsi alla fabbrica del quartiere militare da tutti riconosciuta indispensabile e preferibile ad ogni altra: pronti anche ad offerte maggiori, sol che l'autorità prefettizia concedesse loro un po' di tempo perchè pigliassero nota del contenuto vero del contratto, trascritto in diciotto lunghi fogli ed affisso per sole tre ore nell'albo pretorio. Ma il prefetto, che parteggiava per la maggioranza perchè questa favoriva il deputato del collegio, allora tutto di Destra, non tenne conto del reclamo, fe' orecchie da mercante, e ordinò in fretta pel 20 giugno una tornata straordinaria del Consiglio, perchè fosse presa in disamina l'istanza di quei cittadini. Com'era da prevedersi, l'istanza fu rigettata senza tanti complimenti: quattro oratori, professionisti tutti e quattro, non appartenenti al luogo nè per famiglia nè per nascita, sostennero pomposamente che la proposta non meritava neanche l'onore della pubblica discussione perchè gli autori di essa eran « roba da sepolcro, » immeri-

tevoli de' tempi nuovi; che « tutt'i nostri più cospicui municipi, Avellino, Foggia, Barletta, Isernia, Cosenza, Reggio, Salerno, Bari, Potenza e Lucera, avean fatto con plauso universale quel che Campobasso indugiava tanto a fare »; che « il timore di aggravi futuri era una sciocca fisima, un sospetto infondato, una insinuazione illegittima e maligna »; che « poichè il prestito contratto anni prima dalla Provincia era inutilmente sfumato solo perchè insufficiente, se un vizio avea il nostro, era quello appunto di essere affatto tenue e moderato »; e che in fine, « terminate le opere progettate, il prestito Oblieght sarebbe ammortizzato con gli utili provenienti da esse, i quali, uniti alle somme annualmente disponibili, porrebbero certamente il Comune in condizioni di far presto novelle operazioni finanziarie e novelle costruzioni di opere pubbliche. » Che diamine volessero dire gli oratori con questa loro ultima considerazione non so; forse non è difficile ch'essi stessi non l'abbiano saputo, ma è certo in ogni caso che il Consiglio, il quale pur respinse quasi unanime l'istanza, non ne indovinò davvero un'acca. E inutilmente ricorsero i cittadini alla Deputazione Provinciale, di cui era membro il nostro rappresentante al Parlamento, fautore dichiarato della maggioranza comunale: la Deputazione non solo approvò la deliberazione del Consiglio, ma statui volentosa di concorrere con un sussidio di lire cinquantamila; così che il prestito, munito di tutte le forme legali, venne finalmente stipulato il 14 luglio. Le forti provvigioni intanto e le spese contrattuali importarono una somma di ben 22000 lire.

L'età dell'oro parve tornata pel municipio di Campobasso che assunse presto l'aria d'un vecchio spiantato ch'abbia vinte favolose partite al giuoco: in un batter d'occhio si diè mano alla caserma e alle fondazioni del gran palazzo municipale. Il pattuito versamento del prestito in rate a brevissimo termine sembrò dapprima mettere in imbarazzo il Consiglio, che vedeva di non poter impiegare utilmente nè erogar subito le somme incassate, ne' lavori che oggi ancora, dopo sette lunghi anni, non sono tutti finiti; ma, venutosi a novella convenzione coll'Oblieght, questi, mentre che da un lato acconsenti di protrarre i versamenti sino al 1876 corrispondendo l'interesse del cinque per cento, volle dall'altro che il Comune, il quale nel contempo fu autorizzato a impiegare le somme in buoni del tesoro od in effetti cambiari, si gravasse della tassa di ricchezza mobile e trattenesse in cassa (imputandole a conto del suo avere) le tre prime rate annuali. E i lavori presero subito di nuovo a procedere a vele gonfie di mese in mese: non così però il maneggio del pubblico denaro da parte del sindaco e della Giunta, le cui deliberazioni furon presto un mistero per tutti. Non possedendo come avrebbe dovuto per legge un registro degl'introiti ordinari e straordinari, non un inventario de' beni comunali nè un bollettario a madrefiglia de' pagamenti quotidiani, l'azienda municipale andava tuttora innanzi (ed eravamo in un capoluogo di provincia) col vieto sistema borbonico di mandati volvi-sori e d'ordini di pagamento su fogli di carta volanti; procedeva innanzi senza controllo di sorta, ignota agli altri e a sè stessa, come nell'ultimo de' comunelli rurali: e quale meraviglia, se mancava financo del registro di popolazione? Il mistero, come suole accadere, ingenerò le prime voci di sospetto, i primi dubbi fin nell'animo de' più alieni dal porger le orecchie alle solite calunnie de' piazzaioli; e, d'altra parte, i nuovi aggravi nel dazio di consumo pel 75 nonchè ne' centesimi addizionali pel 76, votati pur da quelli stessi che due e tre anni prima avean promesso di non accrescere mai più le imposte locali, stizzirono anche i più freddi, i più timidi, i più sonnacchiosi. Si reclamò al pre-

fetto, chiedendo una verifica di cassa: nulla; si reclamò al ministro dell'interno: nulla del pari. Il prefetto — è vero — non era più lo stesso del 73, nè il ministro era più del partito nelle cui fila militava nel 73 il nostro deputato: ma questi, proprio al 18 marzo 1876, era lì lì passato armi e bagagli a Sinistra, s'era amicato il ministro dell'interno, aveva avuto un prefetto a lui non avverso; e così, grazie all'alchimia politica, prefetto e ministro eran tuttora e sempre favorevoli al sindaco e alla maggioranza del Consiglio. Trascorsi due anni e non essendo più ministro il Nicotera, il Governo è finalmente informato nel primo semestre dell'anno scorso di alcune cedole del Debito Pubblico appartenenti al Comune, illegalmente pignorate presso la Banca Nazionale: una indagine è questa volta ordinata dal Ministero e affidata all'autorità prefettizia, non avendo potuto, forse, nè il deputato nè altri scongiurar la bufera. Ed una visita alla cassa comunale pone in chiaro, senza molta fatica, che il sindaco non solo ha dato in pignoramento alla Banca per suo proprio conto alcune cedole del valore di lire 27,000, lasciate in deposito dagli appaltatori delle nuove costruzioni, ma che inoltre, senz'averne facoltà, ha anticipato *brevi manu* agli stessi appaltatori una somma di danaro di lire 20,000. Chiamato a dar ragione, e' risponde burbanzosamente, pago soltanto di restituire le cedole e di rimettere l'importo dell'anticipazione sotto forma di cambiale infruttifera: il prefetto n'è offeso; il decreto di scioglimento del Consiglio, dietro sua istanza, è firmato il 28 agosto. Se non fossi certo di ciò che dico, stenterei io stesso a prestar fede a così brutta commedia.

La gestione del R. Delegato diè presto a luce tutti gli sconci della caduta amministrazione. Presto si vide essere stato suo uso prelevar notevoli somme dalla cassa senza autorizzazione e senza controllo, obbliare ne' bilanci un credito effettivo di poco men che 9000 lire, mancare il Comune del numero legale de' maestri elementari sì da esserne più volte ripreso dal Governo, mettere in non cale i reclami dei cittadini pe' miasmi delle fogne e dell'ammazzatoio, trascurare di riscuotere le ammende delle contravvenzioni, compiere lavori straordinari per 5000 lire senza deliberazione del Consiglio; e poi in quanto al servizio del prestito, far fronte con una gran parte di esso, per l'ammontare di lire 123,000, a un vecchio debito col cassiere nonchè ad obblighi ed abbellimenti affatto estranei a' lavori pubblici designati, mentre che il Comune, pur esaurito il denaro mutuato, rimane ancor debitore di lire 25,000 col Governo per la caserma e di 95,000 con gli appaltatori per la fabbrica del palazzo. Il conto generale del prestito nella sua entrata e nella sua uscita, compilato non senza fatica dal R. Delegato, mette il suggello alla condanna. Il quartiere militare importò L. 220,825, il palazzo L. 221,950, la nuova via L. 30,082, il debito col cassiere L. 53,918, altri obblighi L. 36,486, gli abbellimenti fuori contratto L. 32,891; ed a fronte di siffatte erogazioni, l'introito è tutto raffigurato da L. 135,000 per le rate trattenute dal Comune a calcolo del suo avere, da L. 342,903 per denaro sborsato dall'Oblièght e da L. 118,249 per sussidio della Provincia non che per interessi delle somme impiegate nel frattempo: onde risulta a conti fatti, che mentre l'assuntore del prestito non ha dato effettivamente che 343,000 lire, e già il Comune gliene ha restituite effettivamente dal 76 ad oggi poco men che 200,000, Campobasso gli resta ancor debitore di 2,300,000. Ed è ora possibile immaginare che i comizi generali del 14 dicembre 1879 avessero pur rieletti tutti i consiglieri dell'amministrazione precedente, sostituendo unicamente al sindaco il deputato? È possibile immaginare che il consigliere presidente della prima tornata di convocazione, nonostante la poco benevola relazione del R. Delegato, osasse chiedere

col plauso de' colleghi l'assoluzione plenaria del passato? Altrove forse, no: ma nell'*umile Italia* tutto è possibile: financo magari, com'oggi a Campobasso, che appunto il deputato del collegio sia, dopo quanto è avvenuto, nominato sindaco della città.

E qui avrei davvero finito, se non credessi utile far cenno delle gesta de' « più cospicui municipi napoletani », che l'oratore della nostra maggioranza nominò a titolo di onore nella tornata del 23 giugno 1873. So ben poco in verità d'Avellino e di Foggia, ma so pure che in cinque anni, certo per nuovi aggravii d'obbligazioni contratte, uno accrebbe il passivo del suo bilancio di lire centomila, l'altra di duecentomila; nè quanto a Barletta è mestieri frugar molto per notizie, essendo essa la favola d'Italia pel suo prestito rovinosissimo, conchiuso pe' lavori del porto, ma in quella vece erogato nella fabbrica di un gran teatro. Isernia poi, cittaducola di diecimila abitanti, capoluogo d'uno de' tre circondari ne' quali è divisa la nostra provincia, per un mutuo di lire 80,000 al nove per cento vincolò il suo bilancio per cinquant'anni, obbligandosi a pagar le rate annuali in oro: oggi sarebbe ben lieta di poter disfarsi così dura convenzione. Il Comune di Cosenza al contrario, non pago di vecchi debiti, lieto anzi di gareggiar con l'amministrazione della provincia di cui è capoluogo, che ha speso 200,000 lire per la costruzione degli uffici della Deputazione, ha deliberato or è poco di contrarre un nuovo prestito di mezzo milione per la fabbrica di un teatro e del palazzo municipale; è a sperare però che sia più fortunato e più esperto del Comune di Reggio, il quale, dopo aver conchiuso un debito di due milioni con la casa Weill-Schott pe' lavori del porto, in soli cinque anni lo ha assorbito per nove decimi nel servizio ordinario dell'azienda comunale. Salerno ha un grandioso teatro che gli costa 400,000 lire, Bari un ateneo monumentale che, non per anco finito, gli ha ingoiato un milione e mezzo: ma Salerno dal 67 al 70 aumentò di centocinquanta mila lire il passivo del suo bilancio, Bari di poco men che due milioni. In condizioni anche più difficili è oramai Potenza, capoluogo della Basilicata, perchè anni addietro erogò leggermente 400,000 lire nella fabbrica del suo teatro, il quale, del resto, è chiuso tuttora perchè non per anco l'appaltatore è stato soddisfatto: ha un gran teatro chiuso, mentre manca di acqua potabile e d'una via che la congiunga alla stazione ferroviaria. Che mania di teatri ne' nostri comuni un po' più agiati e civili! Mi ricordo, al proposito, d'una festa cui a caso fui presente in una piccola città di Puglia per l'inaugurazione del teatro comunale; un giovane avvocato, in una focosa perorazione sentenziò i teatri essere « opera caratteristica della democrazia moderna, come le cattedrali della teocrazia medioevale e gli anfiteatri dell'oligarchia romana »: e a tali parole fiocavano gli applausi. Ma invano pensò Lucera nel 72 e nel 75, « all'ingrandimento ed al restauro » del suo teatro, proclamati a più riprese dal sindaco opere « di necessità non di lusso »: tanto un primo prestito contratto con la casa Casalini di Firenze per 300,000 lire, quanto un secondo di 80,000 con la casa Compagnoni di Milano, finirono quasi del tutto per servire a colmare la voragine del disavanzo de' suoi bilanci, cagionato dal soverchio di spese; ed oggi Lucera, che non è neanche capoluogo di circondario, oggi non pensa più certamente nè più si duole del vecchio teatro, sibbene della soma che le gravita sulle spalle fin nientemeno che al 1922, del pagamento cioè, in rate annuali, di due milioni e quattrocentomila lire.... Queste, nel pensiero del consesso civico di Campobasso, son le alte imprese de' « più cospicui comuni » dell'Italia Meridionale in fatto di debiti.

## ZOROASTRO E LA SUA RELIGIONE.

Lo studio delle religioni dell'antichità aiutato in questi ultimi tempi dalla scoperta di molti monumenti, ha ottenuto splendidissimi risultati, mentre sempre più se ne è venuta a conoscere l'importanza. Tra le altre però la religione dell'antica Persia, quella che prende il nome da Zoroastro, è una delle meno conosciute finora, non tanto per esserne cominciato assai tardi lo studio, quanto per la difficoltà di giustamente intenderne i documenti originali. I seguaci poi di essa sono ridotti al presente ad un numero ben scarso, trovandosene poche migliaia nell'India e poche famiglie nel Kirmân in Persia. In Europa però in questi ultimi tempi gli studi su questa religione sono molto progrediti, e poichè in questi due ultimi anni abbiamo visto in Francia il Darmesteter ricercarne le origini in una sua dotta opera, e nel Belgio l'Harlez darci una nuova traduzione dei testi sacri dopo quella tedesca dello Spiegel; e poichè ultimamente anche il Bartholomae ha pubblicato\* una nuova edizione critica dei più antichi canti zoroastriani, che sono di capitale importanza per la storia di quella religione, così non sarà male, crediamo, che si passino qui rapidamente in rassegna i risultati di questi studi e si dia una idea generale di questo antico sistema religioso.

L'antica Persia, o meglio l'antico Irân ebbe un codice sacro detto talvolta *Zendavesta*, ma più esattamente *Avesta*. Questo *Avesta*, scritto in una lingua detta ora *zend*, ora *antico battriano*, ora *avestico* specialmente dagli Orientali, era composto di ventun libri che trattavano di morale, di religione, di cose filosofiche. Ma di essi il tempo non ci ha conservato intero che il ventesimo detto *Vendîdâd*, libro cioè contro i demoni, e molti altri frammenti che compongono il *Vispered*, il *Yagna* e il *Khorda-Avesta* o *Avesta* per i laici. E tutti questi, uniti al *Vendîdâd*, compongono l'*Avesta*, quale esso è ora usato dai Parsi nelle cerimonie del culto. Intorno all'*Avesta* poi si vanno schierando e raggruppando molti altri libri, di data posteriore assai, tutti morali, filosofici e teologici e leggendari, che servono come di commento in gran parte al testo sacro.

Il fondo primitivo della religione dell'*Avesta* fu senza dubbio un naturalismo semplice ed ingenuo quale ritroviamo ancora nel *Rigveda* degli Indiani e in generale presso tutti i popoli primitivi. Gli uomini di quella età si trovano di fronte alla natura in uno stato d'animo ben differente dal nostro e quale noi, che ne siamo tanto lontani, non ci possiamo che assai difficilmente immaginare. I fenomeni della natura dovevano fare una profonda impressione in quegli animi infantili; e poichè la ragione, il perchè delle belle o terribili cose che loro si mostravano nella natura, non appariva chiaro alla loro mente, così questa trascorse ben presto a vedere nei fenomeni naturali qualche cosa di divino, personificando bene spesso e divinizzando talvolta il fenomeno medesimo. Così, per prendere un esempio molto ovvio e familiare, il Giove dei Greci, questo dio potente e padre degli uomini e degli Dei, in origine non fu che il cielo, e gli attributi che gli dà Omero di adunator dei nubi, di altamente fremente, di tonante e fulminatore lo mostrano ancora per tale, all'evidenza. Lasceremo qui di parlar dei *Vedi* e specialmente del *Rigveda*, nel quale le figure degli Dei tanto sono ancora aderenti al fenomeno naturale da esse rappresentate, da non sapersi ben distinguere talvolta se il poeta parli di un Dio o più propriamente del fenomeno stesso.

Alla stessa maniera nella religione persiana o irânica o mazdeistica, come più propriamente dovrebbe chiamarsi,

\* *Die Gâthas und heiligen Gebete des altiranischen Volkes*, Halle, 1879.

riscontriamo alcune figure di Dei che risalgono agli antichissimi tempi nei quali tutta quanta la stirpe indo-europea trovavasi a vivere insieme in un paese comune. Il Sole, per esempio, ai quali è consacrato uno dei più bellissimi inni dell'*Avesta*, ci è anche qui rappresentato come colui che correndo per il cielo dispensa la luce ai mortali ed agli immortali, guida un carro celeste tratto da bianchi e veloci cavalli, come appunto ritroviamo presso i Greci e presso altri popoli indo-europei. Anche qui la lotta celeste del Dio della luce con le potenze tenebrose dell'aria, rappresentate sotto la forma di un mostro orribile e spaventoso, che poi non è che la nuvola nera e gravida di pioggia, è dipinta nell'*Avesta* sotto molteplici forme. La dea poi delle acque *Ardivi gûra Anâhita*, il cui culto si estese in tanta parte dell'Asia, fino alle colonie greche dell'Asia Minore, ha nell'*Avesta* una parte molto importante, ed è ricordata anche da Artaserse Mnemone nelle sue iscrizioni. Essa è dea eminentemente popolare, tanto più adorata e venerata nell'Irân laddove scarseggiano le acque, quantunque sembri che il suo culto venisse agli Irâni dai Semiti e più specialmente dagli Assiri.

Sopra questo fondo di un primitivo naturalismo i cui particolari sarebbe troppo lungo esporre nel presente scritto, è, per dir così, venuta a galla e si è ingrandita e finalmente ha informata di sè tutta quanta la religione irânica una idea sola e tutta speciale, l'idea cioè del *dualismo*. Per essa il fedele non vede nel mondo che una eterna lotta fra il bene ed il male, un continuo sforzo dell'uno per sopraffar l'altro, un continuo tentativo di distruggersi a vicenda. Per essa tutto ciò che v'ha di buono e di bello nel mondo morale e materiale appartiene ad un essere divino, infinitamente buono e benefico, anzi è sua creatura; mentre, al contrario, tutto ciò che v'ha di male nell'ordine sì materiale che morale delle cose, è fattura, è opera di un essere demoniaco, scientemente malvagio e perverso. Chiamasi il primo nell'*Avesta* Ahura Mazdâo, il secondo Anra Mainyu, più noti sotto la forma persiana di Ormuzd e di Ahrimane.

Fu cercato da molti donde potesse aver avuto origine cotesta idea dualistica, e le ragioni con le quali or l'uno or l'altro cercò di spiegarla, hanno tutte un gran fondamento di vero; ma, a parer nostro, una ragione sola o un solo criterio preso da sè non vale a darci tutte le spiegazioni necessarie.

Riconosciamo prima di tutto col Bréal e col Darmesteter che l'idea della lotta celeste tra la luce e le tenebre, tra la divinità solare e le nere nuvole in forma di mostri aerei e di serpenti, ha una gran parte nel sistema religioso irânico. Ma non è l'idea sola, unica, come vorrebbero i dotti sopra ricordati; non è l'idea movente sola, la quale, secondo essi, fu esagerata fino al punto di diventare sistema religioso. Il Darmesteter poi vede in tutto quanto il Mazdeismo non altro che un successivo ripetersi della lotta celeste, tra la luce e le tenebre; e la gran battaglia con la quale terminerà il mondo presente, secondo l'*Avesta*, è da lui considerata come una di quelle lotte da lui dette *lotte dell'uragano*, aggiornata e differita sino alla fine delle cose terrene. Ma se è vero, e noi non lo neghiamo, che molte e profonde tracce di questa lotta si trovano nel Mazdeismo; se è vero che l'espressione del *Bundehesh* (libro tradizionale in lingua pehlèvica): « allorquando Ahrimane si levò, si alzarono anche le prime montagne », altro non significa per il mitologo che, al comparir nel cielo del nemico della luce, sorsero e si raggrupparono ancora le nuvole tempestose, e rammentiamo qui che anche nel linguaggio vedico « montagna » e « nuvola » sono espresse dallo stesso vocabolo, anzi « montagna » è spesso volte sinonimo di « nuvola »; se è vero che nella clava ben battuta (*huni-vikhta*) con cui Mithra (il Sole) uccide i demoni, dobbiamo

riconoscere il fulmine col quale vanno disperse e squarciate le nuvole tempestose; se è vero tutto questo, non è men vero d'altra parte che tutto ciò non basta a spiegarci l'importante e solitario fenomeno, in tutta la storia delle religioni, del dualismo persiano. Questo potrà essere stato il substrato, il fondo primitivo di cotesta religione, quale pur dianzi abbiamo riconosciuto; ma questo è troppo poco per renderci ragione di tutto. Proviamoci dunque a vedere se vi sia qualche cosa di più che possa servirci di guida nell'ardua ed importante questione.

Si osservi prima di tutto la speciale postura geografica dell'Irân e si tenga conto di quella particolare inclinazione che fa degli Irâni un popolo di agricoltori, non di pastori soltanto quali erano i loro compagni Indiani dei tempi vedici almeno, e si vedrà assai facilmente che le condizioni del paese dovevano aiutare assai gli Irâni a dar tanto sviluppo e tanta importanza alla dottrina dualistica. Dal settentrione infatti venivano bene spesso i venti ghiacciati, e dal mezzodi, dai deserti ardenti, i venti infuocati che facevano loro seccare le piante e inaridire le sorgenti. Ond'è che l'inverno ed il freddo sono detti nell'*Avesta* creazione di Ahrimane e dei demoni (*daévo-dhâta*), e che nel *Vara* (una specie di paradiso terrestre) del re Yima non vi era nè inverno, nè venti freddi, nè ardenti, e che finalmente il demone Apaosha, il cui nome significa *colui che fa inaridire*, è creduto l'autore della siccità e del calore soffocante dell'estate, primo avversario di Tistrya, il quale invece fa discendere sui campi la benefica pioggia. Venivano pure dal settentrione, dalle regioni deserte e fredde, dalle quali faceva pure Ahrimane le sue invasioni nel bel paese (*Avesta*, *Vend.* XIX, 1), i barbari Tûrâni, che discendevano dai monti e rapivano gli armenti e mietevano i campi degli Irâni e poscia carichi di preda ritornavano ai loro paesi, nelle stoppe lontane e abbandonate. Nè qui taceremo che con Ahrimane appunto erano creduti in lega i Tûrâni, e che le loro arti principali erano la magia e gli incantesimi, non dubbia invenzione del genio e del male.

A tutto ciò si aggiunge anche un grande e fondamentale errore il quale, offuscò la mente di questo gran popolo. Gli Irâni infatti non seppero elevarsi fino a quella idea filosofica la quale contemplando da un punto più alto le cose, riconosce ed accetta siccome necessario nel mondo il male, nè si lascia trascinare dallo sconforto che può produrre un apparente sconcerto nella creazione per scinderla in due, ma proclama invece l'armonia di tutto il creato morale e materiale. Ora, presso gli Irâni nulla di tutto ciò; per loro nel mondo tutte le cose, anche le inanimate, sono schierate o dalla parte del bene o dalla parte del male, tutto quaggiù è coinvolto in una lotta affannosa, alla quale un giorno dovrà indubbiamente sottentrare l'equilibrio con la vittoria del Dio buono, ma ciò soltanto alla fine dei secoli. Questo mondo stesso, quest'ordine presenta delle cose non ha già il proprio fine in sè, ma fu creato soltanto da Ormuzd nel principio come arma contro Ahrimane, per combattere la creazione del male; e il male che vediamo nel mondo, non vi fu creato da Ahrimane se non per guastare la bella creazione del suo avversario. Potrebbero quindi, secondo questa fede, applicarsi al creato quei versi di Empedocle:

Del comun morbo anch'io travaglio e in cieco  
Error vagando porto entro il mio seno  
La furiosa lite.

Ora questa fede, o meglio questo insieme di credenze religiose, a formare il quale concorsero, a nostro parere, i tre elementi che noi ora abbiamo notato, ebbe la sua sanzione nel codice religioso che è l'*Avesta*. Quivi però non possiamo disconoscere che sopra un fondo di credenze popolari ha lavorato una mente filosofica e alta, sia che si

voglia credere in una composizione dell'*Avesta* per opera di un collegio di sacerdoti, sia che si voglia ammettere che un uomo solo abbia dettato il sacro codice ed elevato a sistema religioso e speculativo la credenza popolare. Ma di ciò parleremo più innanzi a suo luogo. Che alcune concezioni del Mazdeismo si debbano attribuire più a lavoro speculativo che alla mente del popolo, non mi sembra che si possa mettere in dubbio. Prendiamo, per esempio, il Dio supremo, il Dio buono dell'*Avesta*, Ahura Mazda. Fu osservato che Ahura, per gli attributi e per l'aspetto sotto il quale lo considera il credente, si assomiglia assai al Jahveh degli Ebrei, e che tanto l'uno quanto l'altro nome derivano da due radici che significano *essere*, tantochè Ahura o Jahveh altro non significano che *l'essere per eccellenza, l'essere che esiste di per sè*. All'uno e all'altro è attribuito il potere creativo nel senso più assoluto, e l'uno e l'altro è detto padre degli uomini, ma in senso ben diverso da quello con cui s'intende presso i Greci che Giove fu il padre di Ercole e di Saperdone o il progenitore della stirpe di Eaco. Del resto sì l'uno che l'altro hanno quel tanto di vago e di indeterminato che è proprio delle concezioni astratte, parto di una mente filosofica ed elevata; mentre le figure anche divine create dalla mente del popolo sono sempre vive e palpitanti, partecipano quasi dell'umano e del terreno e possono essere effigiate da mano di artista. Servano di esempio gli Dei Indiani e più di questi gli Dei Greci. Ma se tanto possiamo dire di Ahura, che diremo poi di quelle figure astratte e impalpabili, per dir così, degli Amesha-Spenta o Inshaspandi o Santi immortali, compagni di Ahura, i cui nomi significano *Buona Mente (Vohu mananh)*, *Universalità (Haurvatât)*, e via così di seguito? Questi concetti troppo alti e sottili non possono essere i figli genuini di una mente popolare, non sono i rappresentanti della prima fede semplice e infantile, ma si bene i prodotti della speculazione filosofica e sacerdotale. Lo stesso avversario di Ahura, Ahrimane cioè, non è al certo creazione popolare, almeno da principio; ma è piuttosto copia in brutto del suo avversario. Gli attributi quindi di Ahura si trovano quivi tutti rovesciati per Ahrimane, il quale, insomma, è modellato sul suo contrapposto, ma tutto in male. Anche qui non possiamo disconoscere il lavoro dei sacerdoti, poichè come è astratto Ahura così è astratto Ahrimane, mentre il vero e antico avversario del bene, quello concepito veramente dalla mente popolare, quello che poi trova un riscontro in tutte le mitologie dei popoli indo-europei, è invece il serpente Dahâka, che fu cacciato di luogo da Ahrimane nell'*Avesta*, quantunque in esso Dahâka sia sempre ricordato come la pessima delle creazioni di Ahrimane. A conferma di ciò, noteremo ancora che mentre il serpente Dahâka ha un riscontro in tutte le altre mitologie (Pythone, Orthros, Vritra, Ahi, Fafnir), ciò non si può dire di Ahrimane che resta isolato nella storia delle religioni, come proprio degli Irâni soltanto.

Ond'è che non è difficile il riconoscere nell'*Avesta* come due correnti di idee, concomitanti e scambievolmente, ma di origine ben diversa l'una dall'altra. Riconosciamo cioè che la speculazione filosofica e sacerdotale raccolse o fece sua propria l'idea del dualismo, elaborò teologicamente l'idea del Dio creatore (e qui diremo fra parentesi che in tal punto non si può disconoscere una influenza semitica), e concepì le figure astratte di certi esseri soprannaturali ben diverse dagli Dei popolari. Ma d'altra parte riconosciamo nello stesso tempo che nel sistema teologico e filosofico dell'*Avesta* dovettero essere accolti, per non urtar troppo con le idee del popolo, gli Dei del popolo stesso che avevano forse una importanza locale o presso tutta la stirpe, subordinandoli al Dio supremo Ahura Mazda. E tanto è

vero ciò che gli inni più filosofici e teologici dell' *Avesta*, detti *Gáthás*, sembrano rifuggire dagli Dei popolari, non nominandone quasi nessuno e abbandonandosi piuttosto alle astruserie della metafisica, mentre il *Khorda-Avesta* o *Avesta* per i laici (cioè per il popolo) è per la maggior parte composto di inni che narrano e descrivono le vittorie degli Dei primitivi e popolari e toccano le imprese più gloriose della leggenda epica. Lo stesso re Dario ed il re Serze, che non erano poi sacerdoti, invocano, è vero, Auramazdâ e riconoscono da lui ogni favore; ma non si dimenticano per questo gli Dei della stirpe, e pregano che Auramazdâ gli aiuti, ma insieme col concorso degli altri Dei.

S' intenderà ora facilmente sotto quale aspetto debba presentarsi la vita terrena e il suo cammino agli occhi dell' uomo in terra. Tutto è lotta quaggiù, come diceva poc' anzi, e lo scioglimento finale di essa non avrà luogo che alla fine dell' ordine presente delle cose, alla fine cioè del mondo. L' uomo stesso è coinvolto (e come non potrebbe esserlo?) in questa lotta. Si tien conto tuttavia della sua libertà individuale; e secondochè egli fa il male o il bene, egli è naturalmente schierato dalla parte o di Ormuzd o di Ahrimane. L' uomo anzi non può esimersi dal prender parte alla battaglia; e sebbene egli dovrebbe, per un fine etico, essere dalla parte di Ormuzd, egli può tuttavia mettersi dalla parte del suo avversario; ma la neutralità non è ammessa, come naturalmente non vi ha alcuna via di mezzo tra colpa e innocenza, tra menzogna e verità, tra vizio e virtù. La lotta del resto di Ormuzd e di Ahrimane non è soltanto morale, ma, poichè anche in terra si sentono e si conoscono gli effetti benefici del bene e i tristi effetti del male, così è palese anche in terra l' eterna lotta che tormenta tutto quanto il creato. Gli uomini o sono *mazdayasnâs*, adoratori cioè di Ahura Mazdâo, o *daēvayasnâs*, seguaci cioè dei Dēvi o demoni; tra questi non può esistere che una eterna inestinguibile inimicizia, allo stesso modo che sono nemici tra loro Ormuzd e Ahrimane.

Senonchè questo meraviglioso sistema religioso tanto presso gli antichi quanto presso gli scrittori orientali va sotto il nome di Zoroastro, detto nell' *Avesta* Zarathustra e Zardusht nel persiano moderno. Ma chi era Zoroastro? È egli persona mitica, leggendaria, o realmente storica? e se è storica, fu egli iniziatore o soltanto fautore e guida di un moto religioso dei suoi tempi che mette capo al sistema dell' *Avesta*?

La questione, come ognuno vede, è molto grave nè facile a risolversi nello stato presente degli studi iranici. Forse, come nota opportunamente lo Spiegel, ulteriori scoperte dei Cuneiformi assiri potranno portar lume nell' arduo argomento. Noi però, per quello che possiamo dire, escludiamo l' opinione del Darmesteter, il quale vorrebbe fare di Zoroastro un eroe solare, un eroe sacerdote che sconfigge Ahrimane con la sua voce soltanto, nella quale egli vorrebbe riconoscere il tuono. È ben vero che nello stesso *Avesta* Zoroastro è già rappresentato come figura leggendaria, e ogni pagina di quel libro lo dimostra chiaramente. Ma quante figure storiche non sono entrate a far parte della tale o tal altra leggenda popolare, ogni qual volta si è avverato che abbia vissuto qualche personaggio straordinario e abbia operato grandi cose in tempi propizi alla leggenda? Ond' è che, a nostro avviso, nulla osta che in tempi antichissimi possa aver vissuto un uomo di mente alta e dedita alla speculazione, di nome Zarathustra o Zoroastro, il quale abbia come raccolta e ridotta a sistema religioso l' idea popolare del dualismo, accogliendo nel suo sistema, come già vedemmo, gli Dei popolari e coordinandoli in una specie di gerarchia tutta speciale, aiutato forse da un eletto drappello di compagui che furono i primi interpreti del nuo-

vo culto, quali Frashaostra e Giâmâgpa, ricordati nei più antichi canti dell' *Avesta*. Una cosa soltanto ci sembra sicura nella figura di Zoroastro, ed è questa che ora diremo. Se ben si considera, nell' *Avesta* e in tutta la letteratura posteriore dei Parsi egli ci appare come un profeta che riceve da Dio una rivelazione come sacro deposito con l' incarico di propagarla fra gli uomini; i suoi colloqui con Ahura Mazdâo contengono sempre in tante domande che il saggio rivolge alla divinità intorno a cose di religione e di morale, e in altrettante risposte con cui l' interrogato soddisfa a quelle domande e risolve quei dubbi. E qui sarà facile il riconoscere una somiglianza grande tra Zoroastro e i profeti tutti dei popoli semiti, i quali ricevono dalla divinità, come lui, un mandato altissimo, quello cioè di bandire una nuova fede e di convertire ad essa il loro popolo. Mosè e Maometto sono gli esempi più cospicui di ciò, quantunque possa dirsi lo stesso per gli altri profeti degli Ebrei, trovandosi bene spesso nella Bibbia che *la parola del Signore fu rivolta ora all' uno ora all' altro di questi*.

Profeti, nel vero senso di questa parola, non riscontransi veramente presso i popoli indo-europei; abbiamo però presso gli Indiani in Buddha Çakyamuni un esempio di fondatore di una nuova religione. Ma quanto è diversa da Zoroastro, da Mosè e da Maometto la figura di Buddha! Egli non riceve da Dio nessun mandato; anzi egli non riconosce alcun Dio; la religione buddhistica nei principii suoi, come ognuno sa, fu atea. Egli bandisce una legge nuova; ma questa legge non è l' espressione del volere supremo della divinità, bensì è la voce della sua coscienza, è il grido del suo cuore angosciato. Questa profonda differenza da una parte tra Zoroastro, profeta di un popolo ariano, e tra Buddha, profeta (se così si può chiamare) ariano egli pure, e dall' altra parte tanta somiglianza di Zoroastro coi profeti dei Semiti, non possono che farci pensare ad una influenza semitica; e si sarebbe quasi inclinati a credere, con molti autori orientali, che Zoroastro non fosse di origine iranica, ma bensì di stirpe semitica, venuto dall' occidente a bandire nell' Irân la nuova dottrina che da lui prende il nome.

Prima di terminare, gioverà notare ancora una cosa, e questa si è la non molto grande importanza (e ciò potrà a prima vista parere strano) che dovette avere nella vita pubblica e politica il sacro libro dell' *Avesta*. Il Brahmanesimo invece col suo codice di Manu infrenò in India tutta quanta la vita pubblica e privata, governò la politica dei re, e fece eseguire le prescrizioni del sacro codice fino all' ultima linea, cosicchè si può ben dire che tutta quanta la vita indiana fu governata da quella legge. Lo stesso però non avvenne in Persia, laddove l' *Avesta* godette certamente di una grande venerazione ed ebbe fino ad un dato punto una grande autorità. Ma non fu libro che desse norma alla vita pubblica e alla politica, a quanto pare, come accadde invece del codice di Manu in India. Gli Achemenidi infatti, questi principi tanto potenti e intraprendenti, pare che non si dessero molto pensiero delle prescrizioni dell' *Avesta* quando tornava loro comodo di trasgredirle in tutto o in qualche parte. S' intende infatti dalle loro iscrizioni e da alcuni loro costumi che molti precetti dell' *Avesta* erano da loro impunemente violati; ciò che non sarebbe certamente accaduto allorché questo libro avesse avuto quell' importanza, non solo puramente religiosa, ma bensì politica e pubblica e, diremmo volentieri, ufficiale, quale ebbe nell' India il codice di Manu. Si è anche dubitato se gli Achemenidi fossero veramente della stessa religione dell' *Avesta* o no. Noi non entreremo in questa questione intricata aspettando che ulteriori studi e ulteriori scoperte portino luce su questo punto; constateremo soltanto il fatto di sopra ricordato, la non molto grande importanza

ciò che ebbe l'*Avesta* nella vita pubblica degli Iràni, tanto che si spiegherebbe con ciò come non se ne rinvenissero che scarsi frammenti allorquando, al risvegliarsi del sentimento nazionale e religioso nell'Iràn dopo Alessandro Magno, si cercò di rimettere in onore il libro sacro. Ma esso era stato da lungo tempo dimenticato, e una gran parte, come abbiamo visto più sopra, ne era perita per ingiuria del tempo.

I. Pizzi.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

BUCKLE \*

Quantunque la Storia della Civiltà, del Buckle, tradotta in quasi tutte le lingue europee, non abbia presa, per quanto so, veste italiana, la singolare reputazione dell'autore ed il nome, almeno, del capo-lavoro col quale egli meravigliò il mondo intellettuale, è senza dubbio familiare al maggior numero dei lettori.

Questo libro spinse di un sol lancio l'autore da una totale oscurità ad un'alta sommità letteraria. Dal momento che venne in luce incontrò immenso successo, successo che probabilmente non ha riscontro negli annali di filosofia. Ognuno lesse ciò che mettevano in evidenza siffatte nuove idee; alcuni furono sorpresi, altri allarmati, tutti furono dilettrati, tutti cattivati dallo stile incantevole ed eloquente dello scrittore. Fu quasi il primo tentativo fatto in Inghilterra di trattare la storia come scienza, e quelli stessi che meno consentivano con lui, non poterono fare a meno di ammirare l'ingegno straordinario e la profusione di recondita dottrina con la quale l'autore sosteneva le sue opinioni. Quell'opera disgraziatamente è rimasta una mera rovina ciclopica e la memoria del Buckle è discesa alla posterità piuttosto come un libro che come un nome. All'infuori di uno schizzo insufficiente e di una memoria insensata ed inesatta non è stato scritto nulla sull'autore. Il sig. Huth che lo conobbe e lo amò ha dato opera a trarre dall'oblio la persona di lui. Egli mostra non essere stato il Buckle quel semplice topo di libreria che generalmente si suppone, ma che vi furono due Buckle, l'uno il freddo pensatore ed analizzatore, che considerava l'unanimità con ampie vedute e trattava gli uomini come gettoni in un giuoco; l'altro il sensitivo Buckle della vita privata, benevolo, tenero, pieno di simpatia, amante degli scacchi e del sigaro non meno quasi che dei libri. È di questo secondo Buckle che tratta principalmente il libro che abbiamo sott'occhio; esso è curioso appunto perchè si occupa del Buckle meno come filosofo che come uomo, e lascia una piacevole impressione sulla mente di coloro che lo conobbero soltanto di reputazione come un eretico od un materialista.

La esistenza del Buckle non fu agitata. Potrebbe compendiarci col dire che lesse, annotò, lavorò, parteggiò, desinò, giocò a scacchi e carteggiò con alcuni amici scelti. Nacque a Kent nel 1821, e fu figlio unico di un ricco mercante delle Indie Orientali. Da fanciullo essendo gracilissimo, non gli fu insegnato l'alfabeto fino all'età di otto anni, e quando avveniva che lo mandassero a scuola, si prescriveva che non dovesse imparare se non quello che gli piaceva, e che non dovesse per niun conto essere frustato. Non gli spiaceva di imparare ed a quattordici anni lasciò la scuola con una scarsissima provvista di cognizione. Fino ai diciotto anni Shakespeare, Bunyan, le notti Arabe e Don Chisciotte costituirono quasi tutte le sue letture. Egli era adorato da sua madre e ricambiava l'amore di lei col fervore di un cuore ardente. Era un birichino, capace di ogni sorta di monellerie, fisicamente attivo, seb-

bene mentalmente torpido. Tuttavia questo torpore diede luogo a poco a poco alla curiosità. Cominciò a leggere i giornali, e quantunque educato da tory, meditò sulla libertà di commercio e ne abbracciò i principii. Fra i diciotto e i diciannove anni concepì il disegno del suo libro, invero confusamente, ma pure il disegno vi era, ed egli pose subito mano ad eseguirlo. Ecco il ragguaglio che ne dà egli stesso:

« Dall'età di diciannove anni ho lavorato in media da nove a dieci ore al giorno. Il mio metodo era questo. La mattina studiavo ordinariamente scienze fisiche; avanti mezzogiorno le lingue (nelle quali fino all'età di diciannove anni era di una deplorabile ignoranza), e nel resto della giornata, storia e giurisprudenza. La sera letteratura generale. »

Nel 1840 morì suo padre, e la famiglia andò all'estero, visitando la Germania, la Francia e l'Italia. Buckle imparava dappertutto le lingue e studiava tutto ciò che poteva aver rapporto colla storia da lui divisata. Oltre allo studiare, giuocava a scacchi, ed a Parigi vinse lo stesso formidabile St. Arnaut. Infatti acquistò reputazione di fortissimo in quel giuoco. Del suo viaggio in Italia si narra un piacevole aneddoto. Alla frontiera il cauto doganiere fece particolare attenzione ai suoi libri, fra i quali pose la mano sopra un Copernico « *De Revolutionibus Orbium Coelestium*. » Quest'opera fu subito confiscata come pericolosa ad onta delle proteste e delle spiegazioni del Buckle. « Non m'importa dov'è la rivoluzione, » disse l'ufficiale, « ho i miei ordini, che sono di confiscare tutti i libri di tendenze rivoluzionarie, sieno politici o no. » Ed il libro fu debitamente confiscato.

Da questo viaggio il Buckle tornò molto cambiato. Aveva studiato i governi dei paesi visitati, aveva notato il loro dispotismo e la loro ingerenza e così aveva imparato ad essere radicale e libero pensatore. Sorse naturalmente la questione di una professione, ma Buckle rifiutando di abbracciarne qualunque che impedisse i suoi studi, ne fu dismessa l'idea, ed egli si dedicò esclusivamente allo studio in vista dell'opera, che divenne, per così dire, la sua vita. Con ordine poteva campare agiatamente della sua entrata, che in quel tempo non superava le L. 1500 sterline all'anno. Si stabilì in una casa a Londra colla sua diletta madre, la cui compagnia e simpatia intellettuale era per lui una necessità della vita, e quivi lavorò per quattordici anni, ignoto al mondo letterario. Spendeva in libri trecento sterline l'anno. E non solo possedeva i libri ma li leggeva a circa tre per giorno, e scriveva in ognuno di quelli che reputava importanti, un sommario del suo contenuto. Egli studiava pure la lingua e si esercitava nello stile, al quale effetto leggeva il Burke, il Milton e il dizionario. Nell'anno 1850 ei conosceva diciannove lingue, delle quali sapeva parlarne e scriverne sette con facilità. Ma sebbene accumulasse sì ampia provvista di cognizioni, avea tanta ambizione da non scrivere nulla per l'immediata pubblicazione. L'ambizione, l'ambizione ardente era la sua principale caratteristica, e niuna oziosa vanità lo avrebbe indotto a scrivere cosa che un'età più matura avrebbe potuto condannare. La sua ricreazione consisteva nel giuocare a scacchi, fumare, avere amici a pranzo, o pranzare fuori di casa. Qualunque tempo fosse, faceva sette miglia al giorno per ragione di salute. Egli si gloriava di coltivare i sensi quanto l'intelletto, e delle sue facoltà pratiche, come di quelle speculative, sebbene disprezzasse coloro di cui le cognizioni sono quasi limitate a ciò che avviene intorno ad essi, e che, per la loro ignoranza, sono chiamati uomini pratici. E più ancora deplorava che il genio andasse sempre unito nelle menti umane alla mancanza di conoscenza del mondo.

\* *The life and writings of Henry Thomas Buckle*, by ALFRED HENRY HUTH, London, Sampson Row.

Nel 1852 la salute di sua madre dette segni di declinare; egli pure soffriva pel troppo lavoro, ed era spesso infestato dal timore di avere aspirato a troppo alta meta, di non poter effettuare tutto ciò che desiderava, o che quella, che era la corona e la gloria della sua vita, non dovesse viver tanto da vedere compiuta la sua opera. Deliberò di restringersi ad una storia della civiltà *inglese* invece della *europea*, e nel 1853 ad istanza di un amico abbozzò il disegno del suo lavoro.

« È difficile il dare in due o tre righe un'idea chiara di un soggetto sì esteso. Ma posso dire in generale di essere stato lungo tempo convinto che il progresso di ogni popolo è regolato da principii — o, come si dice, leggi — altrettanto regolari e certe quanto quelle che governano il mondo fisico. Lo scoprire queste leggi è l'oggetto del mio libro. Con questo intento mi propongo di fare un quadro generale delle particolarità morali, intellettuali e legislative dei grandi paesi di Europa, e spero di mettere in evidenza le circostanze in mezzo alle quali quelle particolarità sono sorte. Questo condurrà ad una percezione di certi rapporti fra i vari stadi per i quali ogni popolo è passato progressivamente. Di questi rapporti *generali*, mi propongo di fare un'applicazione *particolare*, e mostrare, con un'analisi accurata della storia d'Inghilterra, come hanno regolato il nostro incivilimento, e come le forme successive ed apparentemente arbitrarie delle nostre opinioni, la nostra letteratura, le nostre leggi, ed i nostri costumi, sono scaturite naturalmente da questi antecedenti. »

La storia gli appariva essere stata scritta fino allora in modo empirico; egli desiderava di toglierla dalle mani degli annalisti, dei cronisti e degli antiquari. Dopo lungo indugio, il primo volume dell'opera vide la luce nel 1857 ed il Buckle divenne celebre a un tratto. Ma ciò che molto più gli importava, fu che sua madre, la cui salute declinava rapidamente, si era condotta a vedere l'opera stampata ed a leggerne la dedica fatta a lei; sole parole del libro che le giungessero nuove. Imperocchè quel primo volume, pagina per pagina, capitolo per capitolo, era stato diviso con lei, commentato con lei, ed ogni concetto, mano a mano che sorgeva, discusso con lei.

Per quanto fosse grande la popolarità dell'opera del Buckle, e l'entusiasmo col quale venne salutata in alcune sfere, non devesi supporre che non fosse pure acerbamente assalita. Le sue opinioni anti-teologiche eccitarono il furore di quella parte della stampa che subisce l'influenza del clero, mentre il modo ardito col quale il Buckle diceva ciò che pensava, a dispetto dei pregiudizi e delle tradizioni antiche, offese altri. Tuttavia ognuno leggeva quel libro; era l'argomento delle conversazioni cittadine, l'avvenimento dell'anno. Nel primo volume il Buckle s'ingegnava di sgombrare il terreno per stabilire quattro grandi principii ch'egli reputa essenziali all'intelligenza della storia: « Primo, che il progresso delle nazioni dipende dal successo col quale sono investigate le leggi dei fenomeni, e dalla misura nella quale è diffusa la conoscenza di quelle leggi. In secondo luogo, avanti che tale investigazione possa procedere, deve sorgere uno spirito di scetticismo, che, venuto prima in aiuto dell'investigazione, sia poi da questa aiutato. Terzo, che i risultati di questa investigazione tendono ad accrescer l'influenza delle verità intellettuali e a diminuir non assolutamente, ma relativamente, l'influenza delle verità morali, le quali sono più stazionarie delle verità intellettuali e ricevono minori aggiunte. Quarto, che il grande nemico di questa investigazione progressiva, e quindi dell'incivilimento umano, è lo spirito di protezione col quale i governi imprendono a vegliare sugli uomini ed insegnare loro ciò che devono fare, e le chiese prescrivono loro ciò che devono credere. » Egli desiderava di mostrare i rapporti di causa fra le azioni storiche ed i loro antecedenti.

Giunse quindi alla conclusione che considerando la storia del mondo come un tutto, in Europa vi è stata tendenza a subordinare la natura all'uomo, e che questa grande divisione fra civiltà europee e non europee dev'essere considerata come la base della filosofia della storia. Egli scelse l'Inghilterra per illustrare la sua storia, perchè riteneva che in Inghilterra la civiltà avesse seguito un corso più regolare e meno turbato che altrove, e che per conseguenza quivi le leggi dello sviluppo normale potessero meglio rintracciarsi. Ma avanti di far questo faceva duopo passare in rivista tutta la storia di Europa. Il secondo volume pubblicato nel 1861 era dedicato all'illustrazione di un ramo del suo argomento principale. Egli mise in scena lo spettacolo di due nazioni, la Spagna e la Scozia, somiglianti grandemente fra loro almeno in una caratteristica, quella di essere bigotte e ligie ai preti, ma notevolmente dissimili nello sviluppo e nel progresso, poichè mentre la Spagna era superstitiosa anche nella politica, in Scozia regnava libertà di pensiero per ciò che riguarda governo e scienza, e così una sorgeva mentre l'altra cadeva. E qui cessa l'opera del Buckle; frammento di un frammento, senza che sia terminata neppure l'introduzione.

È stato obiettato che il Buckle deve le sue idee al Comte. Il sig. Huth combatte quest'opinione. Esiste fra i due una somiglianza casuale; avevano comuni certi modi di vedere, ma vi è pure una differenza fondamentale. Entrambi erano penetrati profondamente dall'idea di ordine e di regolarità in tutte le cose dell'universo. Ma mentre il Comte voleva vincolare la libertà dell'uomo, mentre egli riteneva che il popolo non può condursi giudiziosamente senza le redini del governo, il Buckle giudicava coi nostri più avanzati pensatori che la sola funzione di un governo è di esprimere meglio che può la somma della volontà nazionale. Il Comte sapeva poco di economia politica e la disprezzava. Il Buckle fonda tutta la sua teoria su questa scienza e sulla statistica. Nelle opinioni religiose si avvicinavano molto. Sì il Comte che il Buckle riconoscevano che, adesso almeno, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'uomo non potrebbero provarsi positivamente. Ma qui ancora divergevano ed il Buckle non poteva sentire simpatia per la religione artificiale del Comte. Che il passaggio dell'uomo sulla terra sia regolare e non erratico, fu primieramente sostenuto dal Vico; che l'uomo sia governato da leggi naturali è una proposizione realmente dovuta a Montesquieu; che le leggi della storia debbano cercarsi nelle azioni della massa del genere umano, e non in quelle dell'individuo, fu dimostrato dal Kant. La tesi più originale del Buckle fu che le leggi morali dipendono dalle intellettuali; e non sono importanti perchè non progressive; è per questo ch'egli è stato fieramente assalito. L'Huth lo difende da tutti gli assalitori, ma disgraziatamente esagera la potenza e l'influenza del Buckle. Non è facile il determinare la posizione del Buckle come filosofo. Il fatto è che la dottrina dell'evoluzione lo ha lasciato molto indietro. Mentre il Buckle considera l'uomo come un elemento fisso ed immutabile, il Darwin ed Herbert Spencer lo reputano un elemento variabile. Questo soltanto invalida molta parte del ragionamento del Buckle, attesochè le idee di Herbert Spencer sulla morale, quali sono enunciate nell'ultima sua opera *The Data of Ethics*, scalcino intoramente la base della teoria favorita del Buckle sul carattere stazionario delle leggi morali. Infatti lo Spencer dimostra quivi come la moralità sia relativa non meno che assoluta, e non solo essere capace di cambiamento, ma aver cambiato durante tempi storici. Nello stesso tempo la tendenza in corso di svilire il libro del Buckle è altrettanto ingiusta quanto ingenerosa. S'egli è stato tolto di seggio da Herbert Spencer e da altri, ha fatto nondimeno un'opera

pregevole se non altro per il fatto che il suo libro venne come un contrappeso al solito modo di scrivere la storia, vale a dire, nella forma di un mero catalogo non ragionato di eventi. La sua opera fu un fatto importante in un rapido processo intellettuale, di un gran valore allora, ed utile per qualche tempo avvenire a preparare agli intellettuali meno avanzati la via a più alti e più ampi concetti. Questa è forse una critica strana verso un uomo che rifiutava di dare importanza all'influenza individuale; ma egli stesso una volta ammise che mentre alla lunga (o nel grande insieme delle faccende) gli individui non contano nulla, un'influenza passeggera non può loro negarsi.

Il sig. Huth certo è felicissimo quando parla della personalità del Buckle; a mano a mano che leggiamo ci sentiamo attirati, ed arriviamo ad amare quel cuore benevolo e quella grande intelligenza compresse in gracile corpo. Dopo la pubblicazione del suo primo volume il Buckle era l'eroe della società di Londra, ma egli diceva schiettamente che sebbene udisse molto parlare del suo successo, non ne era commosso. In risposta ad una lettera di congratulazione di un amico, scriveva: « Se sapeste tutto, mi compiangereste. Certamente nessuno meno di me ha ragione di esaltarsi. Che può importarmi la fama, quando vedo estinguersi davanti ai miei occhi la sola persona che se ne sarebbe glorziata? E questo si chiama successo? Chiamatelo piuttosto crudele ed amara umiliazione e rovina di tutte le mie care speranze, all'ultimo momento ». Venne la catastrofe nel 1859, la signora Buckle morì e Buckle ne ebbe il cuore spezzato. Le sue lettere sono commoventi di dolore e di desolazione. La sua salute già molto scossa dall'eccessivo lavoro, declinò. Non assuefatto alla solitudine, deplorava che il matrimonio fosse stato impossibile da giovane per non aver saputo conquistare l'oggetto delle sue affezioni; e più tardi aveva deliberato di non ammogliarsi finchè non avesse 3000 lire sterline l'anno, il che gli sembrava la somma minima colla quale avrebbe potuto stabilir famiglia. Egli si dedicò a preparare il suo secondo volume per la stampa, ma era irritabile, abbattuto, di salute mal ferma e scoraggiato, l'ombra di quello che era una volta. Uscito appena il volume, rendendosi ai consigli del medico, partì per l'Oriente, colla speranza che un lungo cambiamento potesse restituirgli l'animo e le forze. Amantissimo dei bambini, condusse seco i due figli del sig. Huth, dell'età uno di 11 l'altro di 14 anni, dei quali il maggiore è ora il suo biografo. In Egitto andò tutto bene, ma a Damasco, Buckle fu preso dalla febbre, e morì il 29 maggio 1862 nella verde età di quarant'anni, lasciando la sua opera incompiuta.

Il sole siriano saettava i suoi raggi ardenti, quando il solenne servizio funebre inglese fu letto e la madre terra si chiuse sull'uomo che pochi giorni innanzi aveva detto: « Ho passato quattordici anni di felicità non interrotta, della quale, credo, pochi possono vantare l'uguale. Ma però fu passata in opera tale che pochi uomini si sono curati di sobbarcarvisi ». È triste il pensare che quest'opera non fu tutto ciò che il suo autore vagheggiava. Il metodo ed il generalizzare del Buckle sono stati del tutto infruttuosi; egli ha avuto lettori, ma non seguaci. Pure, come dicemmo poc'anzi, se le sue teorie speciali hanno poco valore, il suo libro ha un'importanza indipendentemente dal suo risultato positivo. La vivacità di pensiero del Buckle ne fece un autore atto a stimolare il pensiero; egli illustrò chiaramente il concetto di un movimento nelle cose umane, quantunque le induzioni che traeva fossero spesso troppo precipitose, e non essendo troppo innanzi ai suoi lettori nello stile o nell'argomento, si fece strada presso molti che altrimenti non avrebbero letto tale opera, e così aiutò ad allargare i concetti della generalità. Laonde, se pure venisse il giorno in cui il

suo libro dovesse essere dimenticato, non sarà stato inutile se non altro per quella sola ragione, poichè il campo della nostra veduta intellettuale e delle nostre cognizioni non si può mai allargare se non piano piano, linea per linea, precetto per precetto.

### ECONOMIA PUBBLICA.

Credero che ogni mezzo di rigenerazione delle classi inferiori della società, ogni garanzia di buoni rapporti fra i vari ordini di cittadini, possa consistere unicamente nello sviluppare fra il ceto dei salariati le abitudini di previdenza e di risparmio, è un'esagerazione comoda per le classi superiori, cui dispensa dalla pena di pensare seriamente ai provvedimenti necessari pel miglioramento delle plebi od alla riforma delle più flagranti ingiustizie sancite dalla legislazione a scapito di esse. Quando Franklin esclamava agli operai che doveano considerare come un avvelenatore chiunque li adescasse colla lusinga di potersi arricchire altrimenti che coll'assiduo lavoro e col risparmio, aveva in mente uno stato sociale in cui ogni legale ingiustizia fosse soppressa e dove non esistessero vincoli arbitrari al legittimo svolgimento di ogni attività. Così provvida armonia è sventuratamente più facile ad immaginarsi che non a riscontrarsi nella realtà. Andate a parlare di previdenza e di risparmio all'agricoltore dell'Irlanda, ai contadini della Lombardia o del Napoletano, ed essi, a cui manca il puro necessario, avranno ragione di credere che vogliate aggiungere lo scherno agli oltraggi della fortuna.

Tuttavia non è perciò meno vero che dall'ammaestramento e dall'esercizio di queste virtù, più agevolmente e più spesso praticate dalle classi medie che non dalle infime, siano da aspettarsi incalcolabili benefici e che debbano accogliersi con profonda soddisfazione le statistiche denotanti il loro sorprendente svolgimento ed i fatti che aprono il campo a progressi ulteriori. Non è soltanto un vasto capitale che si accumula e che, preservato dalla dispersione, viene ad accrescere la ricchezza nazionale, il fondo destinato ai salari ed alle opere riproduttive, ma è ancor più una stupenda e feconda educazione morale che si compie, intesa a diffondere le abitudini di ordine, di temperanza, di rispetto a sè stessi e di predominio sulle proprie tendenze e che contribuisce insomma a migliorare il carattere della popolazione.

Il sig. de Malarce, operoso segretario della società francese delle Istituzioni di previdenza, dette alla luce qualche tempo fa due diagrammi denotanti i progressi del risparmio in Francia ed in Inghilterra. Sebbene la Francia rivendichi a sè l'onore dell'idea primitiva di una Cassa destinata a raccogliere e far fruttare le economie delle classi che vivono di salario, essa rimase indietro di vari anni all'Inghilterra nell'impiego di stabilimenti fondati a questo scopo, sul modello di quelli che già avevano preso piede in Germania e di cui il primo, come è noto, fu creato l'anno 1778 nella città libera di Amburgo. I più antichi tentativi dell'istituzione di Casse di Risparmio in Inghilterra risalgono al 1793, in Francia al 1818 e le prime leggi dirette a regolarne l'ordinamento datano nell'un paese dal 1817 e nell'altro dal 1835. L'istituzione più remota e la maggior cura del legislatore nel promuoverne i progressi danno in parte ragione del diverso svolgimento ch'essa ha preso presso le due nazioni; anco la più equa distribuzione della ricchezza e la facilità infinitamente maggiore offerta in Francia all'investimento delle più tenui fortune nei piccoli possedimenti fondiari, spiegano la minore importanza che vi hanno assunto le Casse di Risparmio, le quali d'altra parte hanno quivi un terreno assai più favorevole nell'indole economica e frugale del popolo francese che non ha

confronto con le tendenze imprevedenti e scialacquatrici di quello dell'Inghilterra. Le prime Casse di Risparmio istituite in Italia furono quelle di alcune città del Veneto nel 1822.

Due fatti d'indole diversa hanno contribuito in Inghilterra ed in Francia a dare, in epoca assai recente, un impulso improvviso alle istituzioni di risparmio. In Inghilterra fu la riforma della legislazione e la fondazione delle Casse postali avvenute nel 1861, che portò da 640 il numero degli uffici destinati a raccogliere le piccole economie a 6285, quanti erano nel 1878. Il numero dei depositanti nel 1860 era di 1,585,000 e l'ammontare delle somme depositate eccedeva di poco il miliardo di franchi; nel 1878 i depositanti ascendevano a 3,403,000, e la cifra dei depositi a 1827 milioni di franchi. La concorrenza dello Stato aveva altresì consolidato la condizione dei recanti stabilimenti amministrati dai privati, togliendo di mezzo quelli che per la loro cattiva organizzazione non offrivano garanzie sufficienti. Nel 1878, 200 erano spariti trasferendo per la maggior parte la loro clientela ed i loro fondi agli uffici postali; solo 14 ne erano stati creati di nuovi; ma i 454 rimasti godevano maggior credito e custodivano maggior somma di depositi (1,106,000,000 fr.) dei 640 esistenti nel 1860.

In Francia risultati analoghi hanno avuto in gran parte per causa la propaganda incominciata nel 1874 e attivamente proseguita da uomini come il De Malarce ed il Passy (Ippolito) a favore del risparmio popolare in occasione della fondazione delle Casse di Risparmio scolastiche. Le Casse francesi dal 1874 al 1878, hanno visto rapidamente accrescersi la loro clientela da 2,170,000 a 3,173,000 depositanti e i loro depositi da 573, a 1,016 milioni di franchi. Le Casse di Risparmio scolastiche in Francia ascendevano nell'agosto passato a più di 12,000 e l'efficacia di esse, come strumento per diffondere nelle famiglie le abitudini di risparmio, mercè gl' insegnamenti che i fanciulli riportano a casa dalla scuola, è stata largamente confermata ed è stata constatata anco nel Belgio da varie relazioni ufficiali pubblicate dal governo.

I diagrammi del Malarce pongono altresì in rilievo alcuni fatti che sembrarono di non lieve interesse al Levasseur quando ne intrattenne alcuni mesi or sono l'Accademia francese delle scienze morali e politiche. Il prezzo delle derrate di prima necessità ha un'influenza notevolissima sull'ammontare dei depositi, il numero ne diminuisce sensibilmente negli anni in cui si eleva il prezzo medio del pane. Ciò si avverte chiaramente nelle annate di carestia del 1847 e del 1854-55-56. Quando le rendite dell'agricoltura si fanno minori e quando per la compra all'estero di prodotti alimentari, come per qualsiasi altra cagione, si provoca una straordinaria esportazione di capitali, allora da un lato si assottiglia il fondo utilizzabile per le spese della produzione nazionale e si rallentano i lavori, dall'altro aumenta il costo della vita e la spesa delle famiglie, donde il risparmio si esercita in condizioni più difficili. La misura dell'interesse fornito ai depositi influisce invece assai meno sopra il loro ammontare; la progressione del risparmio rimase la stessa in Inghilterra nel 1844 quando l'interesse delle antiche casse fu fissato al 3 per cento, ed il saggio del 2 1/2 per cento, stabilito per le Casse postali inglesi, fu sufficiente ad assicurarne il successo. È la sicurezza del deposito e la facilità di operarlo che serve di prevalente incentivo per ricorrere alla Cassa di Risparmio, la quale non viene in generale considerata come un mezzo d'investimento fruttifero, ma come un aiuto per fortificare la risoluzione di mettere in disparte qualche economia e per preservare da ogni improvvisa tentazione il peculio lentamente accumulato. Le somme depositate presso le Casse di Risparmio

inglesi non vi rimangono infatti in media più di due anni ed un quarto; una volta che il capitale è formato, il depositante lo ritira per servirsene in modo più proficuo. Questa osservazione relativa all'influenza del saggio dell'interesse non trova pertanto conferma in Italia nei risultati di cui dobbiamo far cenno.

Anco da noi il progresso delle Casse di Risparmio è notevole; i risparmi accumulati presso le Casse di Risparmio ordinarie, gl'Istituti di Credito e le Casse postali che alla fine del 1877 ascendevano in complesso a 700 milioni di lire ed a 767 alla fine del 1878, oltrepassavano alla fine dell'ottobre 1879 gli 826 milioni, e di questi la sola Cassa di Risparmio di Lombardia ne aveva più di 275. Ma è degno di particolare menzione il rapido incremento che hanno preso da poco tempo le Casse postali; mentre in tre anni di esercizio fino ai primi del 1879 le somme da esse accumulate non eran giunte a superare di molto i 13 milioni, tutto ad un tratto ne raddoppiavano la cifra durante il corso dell'anno passato e raccoglievano 30,857,000 lire alla fine dell'ultimo febbraio. Un tale aumento deve probabilmente attribuirsi all'aver rialzato di un mezzo per cento il saggio dell'interesse, e forse quello del 3 % concesso fino al 1879 si allontanava troppo dal saggio corrente nel paese e da quello offerto dagli altri stabilimenti. Alle Casse postali italiane è per altro sempre mancato l'ausilio della propaganda efficace a cui il senso pratico e la filantropia degli inglesi non tralascia mai di ricorrere in simili circostanze. In Inghilterra si sono distribuiti a migliaia di esemplari degli scritti intesi a dimostrare l'utilità dell'istituzione, fra i quali è un modello del genere lo spiritoso volumetto illustrato che ha per titolo: *My account with Her Majesty (Il mio conto con Sua Maestà)*.

Si valuta a 14 milioni il numero delle persone che ricorrono alle Casse di Risparmio nella parte civilizzata dell'Europa abitata da una popolazione di 210 milioni, ed a più di 8 miliardi di franchi si fanno ascendere i depositi che vi sono custoditi. Lo svolgimento è continuo, nell'estensione come nelle modalità di questi istituti di previdenza. L'istituzione delle Casse postali si va diffondendo; l'Olanda vi si risolvette alla fine dell'anno passato, in Francia il governo ha già presentato al Parlamento un progetto di legge rivolto alla loro creazione ed il governo austriaco sembra in procinto di fare altrettanto. In Olanda ed in Francia vige già da qualche tempo un sistema misto che offre alle Casse private la facoltà d'incaricare gli uffici postali di ricevere i versamenti e di effettuare i rimborsi per loro conto; anco l'opera degli esattori delle imposte può in Francia essere richiesta al medesimo oggetto. Ma furono pochi gli stabilimenti che approfittarono di questi mezzi, forse perchè le Casse di Risparmio, essendo istituzione di indole piuttosto locale, non bastava il concorso degli ufficiali governativi per farle conoscere da lontano e per ispirare la fiducia necessaria ad attrarvi i depositi. La costituzione di una Cassa dello Stato con altrettante succursali quanti sono gli uffici postali effettuerà senza dubbio un grande progresso. In Inghilterra si studia indefessamente il modo di perfezionare a profitto del risparmio i servizi degli uffici postali; una grande riunione per istudiare i mezzi d'incoraggiare le abitudini di previdenza fu tenuta recentemente nel palazzo municipale di Londra, ove si deliberò di rinnovare simili congressi annualmente. Lord Derby si è fatto uno dei più caldi promotori di questa intrapresa; egli vorrebbe che fosse allargato il limite di 150 sterline (3750 fr.) imposto all'ammontare del credito di ciascun depositante. Non gli sembra oggidì ragionevole il timore che lo Stato possa esser chiamato a restituire da un momento all'altro fortissime somme di denaro, e che la subitanea richiesta

possa metterne in imbarazzo la situazione finanziaria. In Inghilterra non può più concepirsi un assalto dato alle Casse dello Stato per un dubbio sorto intorno alla sua solvibilità. Anco in Italia il consolidamento del credito pubblico dovrebbe consigliare la riforma della legge del 1875 che fissa il massimo dei versamenti a 2000 lire, tanto più che è già un preservativo sufficiente contro l'eventualità di un panico improvviso la clausola, chiamata di sicurezza, con la quale si rendono esigibili i rimborsi in un tempo tanto più lontano dalla domanda quanto maggiore è la somma richiesta. Il Derby vorrebbe inoltre che fossero autorizzati gli uffici postali a ricevere le piccole somme di denaro per investirlo in consolidato. L'acquisto di fondi pubblici è un'ardua impresa specialmente nei piccoli luoghi per chi non sia cliente di qualche banchiere. Se anco taluno conosce i vantaggi dell'impiego non sa a chi rivolgersi per effettuarlo ed ha motivo di temere qualche inganno. Perché non offrire a questi piccoli capitalisti la mediazione degli uffici postali come viene in Francia, con ottimi risultati, offerta ad essi l'opera dei ricevitori e degli esattori delle imposte? In Italia la legge ha provveduto a questo servizio, ma sia per la scarsità dei capitali, sia per le formalità e le spese che certo non si è cercato di ridurre alla più semplice espressione, pochissimi sono coloro che se ne valgono.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA E STORIA.

*Manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli....* Fascicolo III (p. 129-192). — Firenze, tip. Carnesecchi, 1880.

Il terzo fascicolo di questa pubblicazione (già annunciata dalla *Rassegna*) è molto importante per la storia dell'arte e della letteratura sacra popolare in sul finire del medioevo. Poiché ci reca minute indicazioni e larghi estratti di quattro codici contenenti laudi spirituali; tre di essi sono del secolo XIV e appartennero a compagnie e confraternite, e uno fu scritto dal prete Andrea di Lorenzo, fiorentino, nel 1433; quest'ultimo e due dei primi sono adorni di preziose miniature; e ne vediamo con piacere riprodotta in fotografia una notevolissima a oro e colori che mette in scena la celebre leggenda di San Macario o dei tre vivi e dei tre morti e sembra anteriore all'affresco dello stesso soggetto esistente nel Camposanto di Pisa, comunemente ma erroneamente attribuito all'Orcagna. Il Codice da cui fu tratta (II, 1, 122) è membranaceo, della prima metà del trecento, ed ha 95 laudi volgari (oltre alcuni inni latini) scritte di seguito con note musicali; parecchie di esse si ritrovano fra le poesie di Fra Jacopone; e dalle due prime rilevasi che servivano alla compagnia fiorentina dello Spirito Santo, residente nella Chiesa degli Agostiniani. Similmente un altro Codice membranaceo (II, 1, 212), miniato, a quanto ritiene il cav. Milanese, da Paolo Soldini (che fu maestro a Lorenzo Monaco), era il testo delle laudi d'una compagnia la quale adunavasi nella chiesetta di Sant'Egidio, dipendente dall'ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze, e invocava la protezione della Madonna e di *Messer Sancto Gilio di proença*, secondochè apparisce da una laude, di cui vogliamo citare le prime strofette:

Venito a laudare la donna e pregare  
che sempre mai ci tenga in sua balla.  
Que son di croce segnati  
cherici, laici e frati,  
a voi Madonna siam racchomandati,  
che sempre steano a vostra signoria.  
Croce tegnon bianchi e vermiglia  
per esser di vostra famiglia:

la bianca a voi si rassomiglia,  
l'altra alo tuo figlio virgo pia.

Anche di queste laudi (che son più di cento) ve ne ha varie che leggonsi nelle edizioni di Fra Jacopone, segnatamente nella raccolta del Tresatti, fra tutte la più ricca e la men sicura così pella lezione come per l'autenticità. Alcune poi si rinvengono, con qualche aggiunta, nel presente Codice e in quello citato di sopra: in altre v'è soltanto l'analoga del tema, del sentimento religioso, e delle forme primitive di poesia. Gli egregi compilatori pubblicano per intero, dal primo Codice, una laude *per la passione* raffrontandola opportunamente col *pianto della Vergine*, attribuito a san Bernardo, che il pio versificatore (come confessa in principio) prese a modello e ridusse a dialogo; e quindi dal secondo Codice tolgono un'altra *lauda del pianto de la Vergine Maria*, ove la scena si allarga in modo che apparisce, se non una rappresentazione vera e propria, certamente una *divozione*.

Bastano tali cenni a indicare il valore dei Codici fin qui descritti per la connessione che dimostrano fra il movimento religioso dell'Umbria e della Toscana nel secolo XIV, movimento d'indole laica e popolare, da cui uscirono i primi saggi della drammatica sacra nei volgari italiani. Ma anche dalle illustrazioni degli altri Codici si raccolgono notizie di molto rilievo: così, quello segnato II, 1, 10<sup>o</sup>, che contiene la novella di Belfagor, scritta e corretta di mano del Machiavelli, contraddice autorevolmente l'opinione di chi voleva attribuirne al Brevio la paternità; estratta dal Cod. II, 1, 107, leggiamo una curiosa satira contro Genova della fine del secolo XVI; e all'età medesima appartiene un poema didascalico di un mercante fiorentino che levatosi dai negozi in età di 85 anni, *per non si lasciare marcire nell'oltio*, mise in ottava rima la Storia Sacra (Codice II, 1, 172). — E notevolissimi sono pure i sonetti Caudati, adespoti e anepigrafati (se ne citano due per intero e degli altri il principio e la fine) contenuti in un Codice del secolo XV, che ha pur la *Teseide* ed altri componimenti. Ci auguriamo di veder continuata e condotta a termine una opera così bene avviata e degna davvero del favore degli studiosi: l'unico appunto che vi facciamo è il soverchio lusso tipografico; i fascicoli successivi potrebbero, senza danno, essere stampati a due colonne e con carattere più minuto.

CESARE ROSA, *Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi*. — Ancona, Aureli, 1880.

Sebbene il sig. Rosa ci annunzi di portar forse qualche più giusto giudizio sugli scritti e sui casi e le relazioni domestiche del Leopardi, e ci prometta qualche particolare nuovo e « un po' più di luce » in qualche punto oscuro, il suo lavoro non ha molta importanza nè novità. I giudizi sulle opere del Leopardi sono superficiali, quando non siano una mescolanza di quelli del Capellina e del De Sanctis. Quanto a novità, le più notevoli sono due poesiette di Giacomo circa l'età di nove anni: curiose se vuoi, ma, del resto, si capisce, non di grand'importanza. Errori di fatto o gravi inesattezze non mancano. Eccone un saggio. A pag. 9 è detto che la contesa dei classici e dei romantici cominciò colla seconda metà del sec. XVIII: certo anche allora vi erano i conservatori ed i novatori nelle lettere: ma quei nomi, contrapposti l'un all'altro, spettano al sec. XIX. — La poesia del *primo amore* non riguarda la persona indicata dal Giotti, che scambiò la madre colla figlia (la vedova dal prof. Regnoli); e contrariamente a quanto pensa il sig. Rosa, p. 44, quella persona può chiaramente sapersi chi sia, cioè la contessa Geltrude Cassi, avendolo detto spiattezzata-

mente il conte Carlo. Seguitando il capitolo degli amori leopardiani, dice il Rosa p. 46, che secondo alcuni critici il Leopardi amò una fanciulla del popolo, « ma io non ho trovato modo di verificar la cosa. » Eppure, che *Silvia* fosse una tessitrice, appar chiaro del canto a lei diretto: e oltre *Silvia*, che al secolo fu Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, c'è da ricordare Maria Belardinelli, adombrata in *Nerina* ambedue accennate da Carlo, e spiattelemente indicata testè per nome, dal Mestica. Chi era, dice poi il sig. Rosa, p. 47, l'*Aspasia*? Il sig. Posocco ha confuso l'*Aspasia* colla Malvezzi, e il Rosa conchiude che « le indagini che finora sono state fatte per giungere a conoscer l'*Aspasia*, sono riuscite tutte vane. » Si vede che le indagini non sono state fatte anche a Firenze, dove il vero nome di *Aspasia* è proprio, come suol dirsi, il segreto di Pulcinella. Il sig. Rosa non sciupi per carità i versi del Leopardi: il Leopardi non scrisse la *vuota nullità del tutto*, ma l'*infinita vanità del tutto*, che è cosa un po' diversa. A pag. 80 è detto che non apparisce ben chiaro dalle lettere perchè Leopardi nel 30 abbandonò Firenze: ora, ciò apparisce benissimo: ved. *Epist.* 2, 169. Fu per *Aspasia* che lo burlava, e contro cui scrisse quella terribile invettiva: e perchè quegli amori erano contro la sua dignità e la sua salute ne soffriva, il buon Ranieri lo portò via, conducendolo a Roma. A pag. 96 è detto che alcuni credono il Giordani volgesse la mente del Leopardi allo scetticismo: il sig. Rosa non ci crede, ma si poteva ricordare la lettera stessa del Giordani in questo proposito, inserita dapprima nel giornale il *Baretti* e riprodotta nell'*Appendice* del Viani.

Altre inesattezze lasciamo da parte, concludendo che questo libretto non aggiunge nulla a quel che già sapevamo, e invece di « un po' più di luce » in alcuni punti già chiariti porta un po' di tenebre.

DOMENICO CAPRILE, *Lo spirito del viatore*. — Genova, Tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1879.

Perchè questo titolo un tantino apocalittico? A leggere il *prologo*, nel quale ci si fa assistere al colloquio d'una dama e d'uno sconosciuto viaggiatore, — la dama un po' mondana e il viaggiatore severissimo nel condannare il *mondo*, eloquentissimo nelle lodi della solitudine — si sarebbe tentati a supporre che il seguito debba essere un romanzo. A poco a poco, il viaggiatore convertirà la dama, sorgerà un amoretto, si celebrerà un matrimonio, si andrà a vivere in un angolo tranquillo.... Fatto sta, il romanzo non viene, e l'A., che è il *viatore*, per tre o quattrocento altre pagine, sta lui solo in scena a declamare. Sarà, dunque, un libro di viaggi? A leggere i titoli de' capitoli, noi dovremmo essere trasportati « attraverso l'Alpe » sulle « spiagge normanne », « in riva all'Oceano », « da Losanna a Martigny », sulle « Alpi Graie », « nel Giardino delle Tuileries. » Dai un'occhiata alle pagine, e non trovi nè descrizioni, nè impressioni di luoghi: l'A. parla di ciò che gli passa pel capo, non di ciò che vede. Se talora sembra tenti una descrizione, non fa se non accozzare insieme cinque o sei sostantivi con gl'immancabili aggettivi — e che aggettivi! — *Recipe*: sole, aurora, aere, fiori, uccelli, *acquicelle*, *erboline*, *venticello*, ed avrai la descrizione. L'*aere* può esser fresco più o meno, il *venticello aliante* o *gentile*, l'*aurora pallida* o *soave*, ma son sempre gli stessi ingredienti, sia che si tratti di dar idea del giardino delle Tuileries, sia che si tratti di presentar l'immagine delle Alpi. L'A. s'è fatta una collezione di frasi e di epiteti, e ve li sciorina ad ogni passo. Infinite volte vi passan sotto gli occhi *bellezza*, *armonia*, *incanto*, *leggiadro*, *gaio*, *splendido*, *divino* e simili: vero è che s'incontra anche degli altri aggettivi nuovi di zecca, come *prolificato*, *inabitante*.

In una sola pagina (88) leggete: *svariaticissime fila, fila d'oro, fila nere o cinericcie, fila dorate, brune fila, fila dorate o fosche, fila liete o tristi*; — e si badi che il tessuto non è un tessuto reale, bensì metaforico. Nello stesso capitolo (*Asfaltite*) c'è « il verme ascoso nel frutto bellissimo », « la cenere ascosa entro alle frutta purpuree », « quelle frutta piene di cenere », « le frutta gonfie delle ceneri maledette. » Sarà forse questa la prosa poetica che il Caprile predilige per certe sue ragioni (v. pag. 333), ma finisce con esser monotona parecchio. Quando egli scrive: « la semplicità e la chiarezza sono pregi grandissimi, ed è invece grave difetto mettersi a scrivere col proposito di far delle frasi ben tornite » (id.), ricorda il padre Zappata, che predicava bene e razzolava male.

Nell'arte, dice il Caprile, la forma scompagnata dalle idee è biasimevole. Or quali sono le idee sue? È difficile pescarle sotto le fioriture — l'A. direbbe le *splendidezze* — della sua forma, attraverso un diluvio di parole sonanti ma vuote, d'immagini ripetute sino alla sazietà e non di rado strane, come: *le labbra atteggiate a sorriso che pare gemito* (pag. 77), *quattro pareti che si levano a sostenere la cupola rendono immagine di schietta preghiera che sale sicura ed alta nella sua umiltà* (76). In sostanza crediamo voglia farsi banditore d'ascetismo. La vita è passeggiata, tutto finisce quaggiù, tutti gli affetti e i desideri umani non han valore, la realtà è brutta e bisogna disprezzarla e allontanarsene, gli uomini son quasi tutti pessimi, la scienza è un vaneggiamento. Al Cielo, dunque, a Dio! Lasciamo gli uomini, ritiriamoci nella solitudine, ed ivi contempiamo a nostro agio l'*ideale*, tratteniamoci amorosamente con le nostre *visioni*.

Chi si contenta gode, dice il proverbio. Se il Caprile si tien lieto e soddisfatto, non andremo noi a disturbarlo. Ma perchè disprezzare e ingiuriare chi non pensa come lui? « Lungi il volgo profano » è il suo motto (pag. 382). Ammettiamo ch'egli non sia volgo, ma allora non scriva libri colla pretensione che il volgo li compri e li legga.

## NOTIZIE.

— Il colonnello Godekoff pubblicherà fra breve presso W. H. Allen e C. un libro intitolato: « *Ride from Samarcand to Herat, through Balkh and the Uzbek States of Afghan Turkestan.* » L'autore, conosciuto per la sua opera sulla « Sfortunata campagna russa contro i Tekke Turcomanni, » è ufficiale nello Stato Maggiore del generale Kaufmann e nel 1878 andò a cavallo da Samarcand a Balkh accompagnato da sole tre persone. Si crede che destorano interesse in Inghilterra due opinioni espresse dal Godekoff: che Merv non è la chiave di Herat, e che tutti gli Stati al settentrione dell'Indoo Koosh desiderano il governo della Russia. (Athenaeum)

— Il dottor J. S. Wight comunica alle *Archives of Medicine* dell'ottobre 1879, le sue osservazioni craniometriche eseguite sopra individui adulti dei due sessi appartenenti alla popolazione tedesca ed inglese degli Stati Uniti, dalle quali risulta, avere i maschi più sviluppata la parte anteriore del cranio, lo femmine invece la parte superiore, ed essere in generale la parte anteriore più sviluppata negli individui di ambo i sessi appartenenti alla classe colta, in confronto con la classe ignorante.

— Emilio Bachrens (professore a Groeningen in Olanda) qualche tempo fa aveva dichiarato che il terzo e quarto libro delle *Elegie* di Tibullo, ad eccezione della poesia decima terza del libro quarto, sono falsificati; ora un filologo inglese, Postgate, nega l'autenticità anche di questa poesia, giudicandola poco degna del Tibullo, perchè « stiff, vapid and meagre. » (Athenaeum)

SIDNEY SONNING, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES — 15 APRILE.

In un articolo intitolato *Herat e l'Inghilterra*, sotto forma di una lettera di un ministro persiano a sir H. Rawlinson, viene discussa la questione dell'Herat, siccome quella che diviene ogni giorno più importante. L'A. premette alcuni cenni storici per dimostrare che quella provincia è persiana sotto tutti i rapporti, e rammenta che quaranta anni fa la Persia stava per venirne in possesso quando l'Inghilterra si frappose per impedirlo. Quindi egli espone la ragione che rende tanto importante per la Persia l'acquisto di Herat, e questa ragione è l'impossibilità di difendersi, senza il possesso di questa provincia, dagli assalti e dalle depredazioni feroci e continue dei Turcomanni che trovano il loro rifugio a Merv, dove i Persiani attualmente non possono pervenire che attraverso il deserto, nè mantenersi per la difficoltà delle comunicazioni col proprio paese. L'impedimento posto dall'Inghilterra all'acquisto di Herat per parte della Persia ha ferito profondamente questo paese, che considera l'Inghilterra come causa principale dei mali che l'affliggono. Quantunque a questa politica manchi ogni base di diritto, pure si comprenderebbe, dice l'A., se fosse dettata dall'interesse, ma egli sostiene che essa è anzi contraria agli interessi inglesi ed intende dimostrarlo col seguente ragionamento: Gli Inglesi dicono che se Herat appartenesse alla Persia, la Russia vi stabilirebbe agenti consolari, i quali vi manterrebbero un focolare d'intrighi nocivi agli interessi inglesi. Ma, risponde l'A., in che cosa gli intrighi russi sarebbero più nocivi a Herat che a Mesched o a Samarcanda? E ammettendo pure che la Persia, possedendo Herat, si inducesse per amore o per forza a cederla alla Russia, questo pericolo non è forse maggiore quando Herat si trova nelle mani di un capo afgano? La Persia, si obietta, potrebbe allearsi colla Russia ed intraprendere con lei una spedizione contro le Indie, nel qual caso sarebbe di grande importanza per l'Inghilterra che Herat non fosse nelle mani dei Persiani.

E qui pure l'A. domanda perchè un governatore afgano sarebbe meno favorevole a quest'alleanza, ovvero come potrebbe opporsi alle imprese della Russia e della Persia unite. Imperocchè egli sostiene che Herat è una fortezza senza importanza militare, e che un pugno di uomini potrebbe mascherarla o distruggerla in poche ore. Questa chiave dell'India è una di quelle scoperte europee che il nostro spirito asiatico, dice l'A., non giungerà mai a capire. Samarcanda, Cabul e soprattutto Candahar sono, sotto tutti i rapporti, meglio situate di Herat. E se una spedizione per invadere le Indie fosse intrapresa con mezzi proporzionati allo scopo, potrebbe forse essere arrestata un sol giorno da una fortezza come Herat? Si risponde che un esercito inglese accorrerebbe in tempo per renderla inspiegabile. Ma se per difenderla gli Inglesi devono valersi del proprio esercito, perchè tanti sforzi per far dare questa provincia agli Afgani? non potrebbero difenderla meglio coi Persiani? Si teme l'influenza russa sulla Persia, e si crede quindi di non poter contare sul suo concorso sincero. Ma il concorso afgano non lo è stato di più, e, mentre non si è mai veduto la Persia in cinquant'anni abbandonare un istante un contegno altamente indipendente e del tutto irreprensibile verso tutti i suoi vicini, nell'Afganistan, che l'Inghilterra aveva creato per sottrarre la Persia all'influenza russa, è bastata una missione passeggera per far crollare in un istante tutto l'edificio dell'indipendenza afgana. Volendo prevenire un accordo problematico fra la Russia e la Persia, la politica inglese nella questione di Herat ha fatto di tutto per rimuovere le difficoltà naturali che si opponevano a un'alleanza fra quei due paesi.

Padrona di Herat la Persia sarebbe stata indotta da' suoi interessi a difendere con tutti i mezzi quella città, e la Russia per arrivarci avrebbe dovuto vincere la resistenza armata dello Scià; mentre ora la Russia troverà nella Persia un alleato malcontento dell'Inghilterra. Oltre a ciò, la politica inglese ha reso un altro servizio alla Russia. Togliendo Herat alla Persia, le ha impedito di occupare Merv, e quindi di sottomettere i Turcomanni, il che ha dato alla Russia il pretesto di invadere la valle di Aresk e penetrare nel cuore del Khorassan per frenare le devastazioni di quelle orde barbare. Si avvicina il giorno in cui si riconoscerà che, in questa faccenda, l'Inghilterra ha commesso uno di quegli sbagli che cambiano talvolta il corso della storia. Essa doveva aiutare il governo dello Scià a sottrarre queste tribù turcomanne all'invasione russa, perchè il pericolo reale per l'India e per l'Asia è l'assorbimento di queste tribù per parte della Russia; infatti è da quei paesi e alla testa di quelle orde che tutti i Genghis sono partiti altre volte per la conquista dell'Asia. I Turcomanni costituiscono un immenso esercito di cavalleria organizzato sul posto, indurito a tutte le fatiche, dedito alla devastazione, formato da tutte le forze della barbarie asiatica, e condotto questa volta dalla scienza europea. La questione di Herat è un errore storico, somigliante a quello che indusse le menti più elevate dell'Inghilterra ad opporsi al taglio dell'Istmo di Suez. Essa fu creata mezzo secolo fa da agenti inglesi, che conoscevano appena la Persia e l'Afganistan, e che per darsi importanza nella loro missione, si misero a vociferare che Herat era la chiave dell'India. Questa politica può produrre nell'avvenire mali anche maggiori che nel passato. Si dice che l'Inghilterra occuperebbe Herat se la Russia s'impadronisse di Merv; ciò sarebbe una fortuna per quei paesi, ma un gran pericolo per l'Inghilterra, perchè, in caso di guerra, un esercito inglese a Herat si troverebbe in mezzo a un paese nemico, lontano dalla sua base, con tutta la potenza russa di fronte, i popoli afgani alle spalle e di fianco le tribù persiane rese nemiche; mentre i Russi avrebbero per base di operazione il mar Caspio, l'Oxus e il Turkestan e quindi la facoltà di scegliere il loro momento di attacco. E quando anche la vittoria fosse per gli Inglesi, qual frutto ne trarrebbero? Se i Persiani fossero loro alleati, e se i Turcomanni fossero rimasti soggetti alla Persia, una ritirata dell'esercito russo sarebbe disastrosa. Ma essendo questi popoli, offesi dall'Inghilterra, associati alle sorti della Russia, le forze di quest'ultima potrebbero ritirarsi tranquillamente e tornare all'assalto in circostanze più favorevoli. E allora dove sarebbe il vantaggio di mandare un esercito inglese sopra un punto esposto come Herat? Il dire che quivi sia la chiave delle Indie è una frase vuota di senso. Certo se l'Inghilterra sdruciolando sopra una china fatale andrà a piantare la sua bandiera a Herat, la chiave dell'India si troverà posta quivi irrevocabilmente; ma se una sola volta la vittoria favorisse i Russi, e Herat cadesse, qual effetto produrrebbe questo avvenimento sulle menti infiammabili dei popoli asiatici? La chiave dell'India e la sorte dell'Asia si trovano laddove gli Inglesi avranno perduto una battaglia decisiva, e non è possibile che generali inglesi abbiano potuto scegliere deliberatamente Herat per campo chiuso.

L'A. termina esortando gli Inglesi a conservare le loro frontiere scientifiche ma a non andare più oltre, e soprattutto a non alienarsi maggiormente i popoli che avrebbero dovuto essere i loro alleati naturali, perocchè la lotta suprema sembra inevitabile e più prossima che non si pensa, ed il successo non apparterrà nè al coraggio, nè alla scienza, nè alle armi, poichè queste cose sono pari dalle due parti, ma bensì a quello dei contendenti che avrà saputo collegare alla sua sorte, i popoli intermedi.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. Periodici Inglesi.

*The Academy* (17 aprile). Charles Heath Wilson dà alcuni curiosi ragguagli delle antiche mura di Monte Leone nella Maremma toscana, le quali sarebbero di una antichità molto più remota delle mura etrusche.

*The Art Journal* (aprile). Francesco St. John-Bronon discorre della vita e delle opere di Canova.

*The Athenaeum* (17 aprile). Accenna alle scoperte del Tacchini sulle macchie solari.

— Parla degli scavi fatti sul suolo dell'antica Sibaris.

— Giudica favorevolmente il ristaurò di Santa Maria della Pieve a Arezzo.

*The Nature* (15 aprile). Parla dell'osservazione fatta dal Silvestria, professore all'Osservatorio di Catania sulla polvere meteorica mescolata con pioggia caduta la notte del 29 marzo.

II. — Periodici Francesi.

*Art* (4 aprile). Ph. Burty parla dei progi di J. de Nittis come pittore.

*Revue de droit international* (vol. XII, n. 1 e 2). A. Sacerdoti parla del progetto di codificazione del diritto commerciale in Italia.

*Polybiblion* (aprile). Parla del libro del De Amicis, *Ricordi di Parigi e di Londra*, tradotto in francese, nel quale trova gli stessi pregi che nella *Spagna*, ma con un eccesso di analisi dei propri sentimenti.

III. — Periodici Tedeschi.

*Deutsches Literaturblatt* (15 aprile). Parla favorevolmente della *Spagna* di Edmondo De Amicis tradotta in tedesco (Stuttgart, 1880).

*Jahrbuch für Gesetzgebung und Volkswirtschaft* (IV, 1). L'Eheberg giudica favorevolmente il libro di Francesco Mosser, intitolato *L'esprit de l'économie politique*.

— Il medesimo dà un riassunto dell'opuscolo di Gerolamo Boccardo riguardante *Le Banche ed il Corso forzoso*.

— Il medesimo combatte la teoria di Gerolamo Boccardo sulla relazione esistente fra le crisi economiche e le macchie solari.

ARCHIVIO DI STATISTICA, Anno V, vol. I. Roma-Torino, Loescher, 1880.

Sommario. — *Messedaglia*, Di alcuni argomenti di Statistica teorica ed italiana. Prelusione al corso di Statistica, presso l'Università di Roma per l'anno scolastico 1879-80. — *Bertozzi*, Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico nel regno d'Italia. Sunto fattone dal prof. C. Bellini. — *Rey*, Il Suicidio. Saggio di statistica morale comparata, del prof. E. Morselli. — *Crescimano*, Studi sopra Antonio Serra e Marcantonio De Santis, per Tommaso Fornari. — Bollettino bibliografico: La Rendita fondiaria e la sua naturale elisione, per Achille Loria. — Legge statistica dell'influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia, ossia tavolo di vitalità calcolato distintamente per maschi e femmine della popolazione italiana, per il prof. Luigi Ranieri. — Aritmetica commerciale e politica, per il prof. Tito Martini. — *Salvioni*, Le vie ed i mezzi di comunicazione. A proposito dell'opera di Emilio Sax: « Die Verkehrsmittel in Volks- und Staatswirtschaft. » — *Galanti*, Della reale Società agraria d'Inghilterra. — Cenni necrologici sul prof. Wappäus, C. Feer Herzog e dottor Adolfo Ficker.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 119, vol. 5° (11 aprile 1880).

La vittoria dei liberali e la politica estera dell'Inghilterra. — La questione finanziaria del comune di Napoli. — Corrispondenza da Cantanzaro. I Trovatelli. — I Cicisboi a Genova (A. Neri). — Corrispondenza letteraria da Parigi. La Vita e le Opere del Lanfrey (A. C.). — Gli Esami e l'Istruzione secondaria classica. Lettera al Direttore (Plinio Pratesi). — Bibliografia: Letteratura. G. M. Urbani De Ghetof, Lettere di Carlo Goldoni, con prefazione e note, aggiuntovi il vocabolario di C. Goldoni ad interpretazione dello di lui Commedie. — Ed. Alvisi, Rispetti del Secolo XV. — Storia. Domenico Ghetti, Storia dell'indipendenza italiana dalla caduta dell'Impero napoleonico nel 1814 al compimento degli italeici destini nel 1870 a Roma. — Economia pubblica. Stefano Allocchio, Il Credito Fondiario in Italia. Fatti e desiderii. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 120, vol. 5° (18 aprile 1880).

La Questione di Firenze e la sua soluzione. — La denuncia delle ditte commerciali. — Emigrazione e colonizzazione. — Corrispondenza da Berlino. — Lo Ricordando di Luigi Settembrini giudicate all'Estero (Karl Hillebrand). — Ave (Giosuè Carducci). — Il più antico libro pagano di polemica religiosa contro il cristianesimo (Achille Coen). — Sull'amori di Giacomo Leopardi. Lettera al Direttore (Licurgo Pietretti). — Bibliografia: Letteratura. Matteo Ardizzone, Prelusione al corso di Letteratura italiana nell'anno scolastico 1879-80 nella R. Università di Palermo. — Storia. Archivio della società romana di storia patria, vol. III, fascicolo III. — Moroni Alessandro, I Minuetti, spigolature storiche. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Inglesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E-DEL COMMERCIO 1880, n. 15. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Risposte alla circolare n. 45, del 25 luglio 1879. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1879, n. 20. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Agricoltura. L'Esposizione Nazionale di Caseificio in Portici nel 1877 e l'Industria del latte. Milano, Stamperia Reale.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 21. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Notizie e Documenti sulle scuole agrarie e colonie agricole in Italia. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

COMMEDIE di Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè). Volume primo. Milano, Fratelli Dumolard edit., 1880.

DELLA RIFORMA ELETTORALE, saggio di diritto costituzionale e di legislazione comparata, di A. S. De Kiriaki. Roma, tip. del Senato, 1879.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI PIETRO GIURIA, studio di Andrea Bertolotto. Savona, tip. di Andrea Ricci, 1880.

IL METODO NATURALE applicato all'insegnamento della ditta G. B. Paravia e C. librai editori, 1880.

L'ANTICA ROMA Metropoli del mondo, del dott. Ernesto Schulze, versione del prof. F. Montefredini. Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1880.

LE BANCHE DI EMISSIONE IN ITALIA, B. Soria. Roma, tip. Frat. Pallotta, 1880.

LE NOVELLE ANTICHE dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, con una introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino, per Guido Biagi. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1880.

LETTERE INEDITE, di madama Di La Fayette e le sue relazioni colla Corte di Torino. Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 1880.

LE VALLI ANTICHE E MODERNE DELL'UMBRIA, nota di A. Verri, capitano nel genio. (Estratto dal Bollettino del R. Comitato Geologico, anno 1880, n. 1-2). Roma, tip. Barbèra, 1880.

SENTIRE E MEDITARE, avviamento all'arte del comporre, della contessa Della Rocca Castiglione. Torino, G. B. Petrini lib. edit., 1880.

VERISMO, versi di Salvatore Concato. Torino, tip. G. Candeletti, 1880.